

In questo libro sono raccolti articoli che abbracciano la complessa realtà di una regione che si appresta ad affrontare il nuovo secolo senza aver risolto i problemi di arretratezza che la pongono ai margini dell'Europa e del mondo.

Agli argomenti di impegno civile si affiancano i temi dedicati alla riscoperta di Temesa, Terina e Nuceria e le testimonianze sulla più antica frequentazione della Calabria.

Le origini dei castelli di Santa Severina, Belvedere, Castrovillari, Vibo, Rocca Imperiale, Roseto, Le Castella, Caccuri, Oriolo e Scilla e la costruzione delle torri di guardia che sorgono lungo la costa sono collocate in una visione più generale dell'epoca, con i pirati turchi alle porte, pronti ad arretrare lutti e rovine ad una popolazione già stremata dal fiscalismo regio e dalla rapacità della classe feudale.

Spicca, in un contesto di povertà e di miseria, la vicenda umana di San Francesco di Paola, un frate che ha portato le sofferenze di un popolo all'attenzione della corte di Francia, mentre la quercia benedetta di Conflenti fa rivivere il pellegrinaggio nel santuario della Madonna di Visora e la Settimana Santa a Nocera Terinese esalta l'attualità del rito dei flagellanti.

Costumi e tradizioni del popolo calabrese si ritrovano in un viaggio fra miti, significato e valori nelle feste che cambiano e la commemorazione dei defunti nei paesi di lingua albanese riporta alla luce frammenti di civiltà che affondano le radici nella cultura celtica.

Uno sguardo al Duemila, infine, con un consorzio di comuni che vogliono vivere a modo loro il grande evento del Giubileo e con le sfide che la Calabria è chiamata ad affrontare con il federalismo introdotto nel nuovo ordine costituzionale.

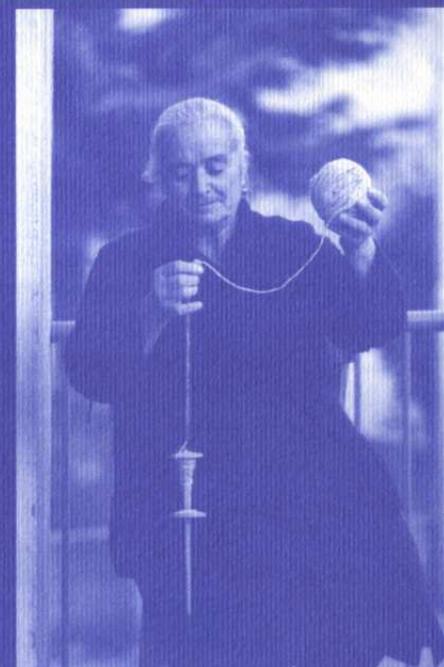
Lo spaccato di una società ricca di contraddizioni e di una regione che nella modernità del tempo presente non ha ancora trovato la strada per la crescita e lo sviluppo.

Armando Orlando

IN CALABRIA

cronaca costume storia tradizioni

Oltre trentamila i calabresi a Roma
Intorno alla Quercia benedetta
Quel frate alla corte di Francia
L'antica Nuceria
La Settimana Santa a Nocera
Terinese
Il futuro della Calabria
I defunti nei paesi di lingua albanese
Il regalo di Natale
Da Carnevale a Pasqua
Arretratezza e miseria
Il paese
Tra passato e modernità
Castelli in libertà
Le torri di guardia
Fra Temesa e Terina
Consorzio Calabria Giubileo 2000
Calabria federalismo e sviluppo



I LIBRI DEL MEDITERRANEO

£. 5.000

I LIBRI DEL MEDITERRANEO
collana della VALLE DEL SAVUTO

4

OLTRE... **Armando Orlando** ...SIA ROMA

IN CALABRIA

cronaca costume storia tradizioni

associazione
VALLE DEL SAVUTO

LIBRO DEL MEDITERRANEO
Collana della VALLE DEL SAVUTO

Fotografie di *Maurizio Chieffallo*

stampa: *Arti Grafiche Rubbettino* - Soveria Mannelli (Catanzaro)

(c) Copyright, 1998
associazione *VALLE DEL SAVUTO*
88040 SAN MANGO D' AQUINO (CZ) - Via Giovanni XXIII, 2
tel. 0968/96418

OLTRE TRENTAMILA I CALABRESI A ROMA

Sono giunti a Roma in 30 mila, dopo una lunga notte in treno, poi 4 ore di attesa in Piazza Esedra, il corteo, il comizio, un'altra attesa per conoscere i risultati dell'incontro a Palazzo Chigi, ed infine un'altra notte in treno per fare ritorno a casa.

Si è svolto così lo sciopero del 31 ottobre a Roma, quando i lavoratori della Calabria sono scesi in lotta per l'occupazione e per lo sviluppo del Mezzogiorno ed hanno dato vita ad una delle manifestazioni più belle e più cariche di significato degli ultimi anni.

Uno degli obiettivi era quello di riportare all'attenzione del paese il dramma delle popolazioni meridionali e di imprimere una svolta decisiva al movimento sindacale calabrese, e la massiccia partecipazione dei lavoratori, la grande presenza di operai e di contadini, sono rimaste a testimoniare che il popolo vuole discutere del proprio sviluppo, vuole determinare una svolta di politica economica tale da consentire una migliore condizione di vita, e non accetta le indicazioni che vengono dall'alto, ma ha piena coscienza della propria forza e si sa muovere contro la classe politica ed imprenditoriale esprimendo viva condanna contro una lunga stagione di promesse e di impegni non mantenuti. La situazione della Calabria è giunta ad una fase veramente drammatica, con 220.000 iscritti alle liste di disoccupati e con quasi 60.000 giovani in cerca di una prima occupazione. A fronte di 48.634 iscritti alle liste speciali, al 10 ottobre 1978 solo 2.545 giovani hanno trovato posto nel settore pubblico e 63 nel settore privato.

Le indicazioni del sindacato, che agli inizi degli anni '70 basava le ipotesi di sviluppo della regione sulla realizzazione di 100.000 posti di lavoro da creare nelle attività per la difesa del suolo, la forestazione, l'irrigazione, l'industria di base, manifatturiera e collegata con i processi di valorizzazione e di trasformazione della produzione agricola, si sono perse in lunghe lotte di logoramento fra la classe politica regionale, e la Regione non ha saputo svolgere il suo ruolo istituzionale di programmazione e di guida nello sviluppo non solo economico ma anche culturale, politico e sociale.

Un fallimento si è rivelato successivamente il pacchetto «Colombo», con i 15.000 posti di lavoro mai realizzati, e la situazione è andata sempre più precipitando. Oggi, a distanza di otto anni, la regione si presenta ancora più povera rispetto al passato.

Dall'unità d'Italia ha avuto quasi 3 milioni di emigrati, e si è accentuato il processo di femminilizzazione delle strutture sociali e di invecchiamento delle risorse umane.

I problemi posti sul tappeto sono tanti, e la manifestazione a Roma li ha



fatti rimbalzare all'attenzione del Paese con una drammaticità che non conosce precedenti: la difesa dell'occupazione nei settori tessile, chimico e cartario; la definizione degli interventi a Gioia Tauro; un programma di opere pubbliche qualificate; la definizione di un progetto che salvaguardi le zone interne e difenda l'occupazione forestale; l'occupazione giovanile; l'avvio del progetto speciale per il metano. Ma il Governo, le forze politiche della Regione, il padronato, hanno compreso l'urgenza dei problemi?

Le risposte che il Governo ha dato non sono state certo rassicuranti, e dopo qualche giorno dalla manifestazione romana la Giunta Regionale calabrese ha dato le dimissioni, lasciando i lavoratori privi di una classe dirigente politica la quale, anche se poco rappresentativa, poteva imporre determinate scelte agli organi centrali dello Stato.

Nonostante queste battute di arresto, la mobilitazione e la lotta continueranno in Calabria.

La popolazione ha finalmente preso coscienza della propria forza, e non accenna più a delegare agli altri la soluzione dei propri problemi ed il soddisfacimento dei propri bisogni.

Ed è per questo che Luigi Macario, nel corso del suo intervento il 31 ottobre ha affermato: «non indietreggeremo di un centimetro né davanti al padronato, né davanti al Governo, né davanti alle forze politiche, sino a quando non verrà credibilmente avviata a soluzione la vertenza della Calabria e del Mezzogiorno».

La storia della Calabria è piena di momenti di rivolta scoppiati appunto dopo aver atteso invano la realizzazione del progresso civile e della giustizia sociale.

(1978)

Ad agosto i pellegrinaggi nel Santuario della Madonna di Visora nel Comune di Conflenti

INTORNO ALLA QUERCIA BENEDETTA

La Vergine appare per la prima volta al pastorello Lorenzo Folino il 7 giugno 1578 ma solo nel 1580 il vescovo di Martorano autorizzò la costruzione della chiesa nei pressi dell'albero che era diventato luogo di devozione – Una cittadina di origine medioevale – La contea dai De Gennaro ai D'Aquino

Conflenti è un piccolo paese della Calabria posto all'interno della provincia di Catanzaro, dove ogni anno, per tutto il mese di agosto, si ripete un pellegrinaggio che dura da secoli e che raggiunge il culmine l'ultima domenica del mese; meta di questo pellegrinaggio è il Santuario di Maria SS. della Quercia di Visora, un tempio che sorge alle pendici del monte Reventino e che ha origini antiche, così come antico è anche il paese.

Conflenti, infatti, è una cittadina di origine medievale sorta sul finire del XV secolo; il suo nome figura per la prima volta in un documento del 1496, anno in cui la Calabria venne riunita in una sola provincia con capitale Cosenza. Le sue terre furono aggregate alla Contea di Martorano, un feudo fondato dai Normanni nel 1060, comprendente Motta S. Lucia, Altilia e Grimaldi. La Contea passò nel 1578 dai De Gennaro ai D'Aquino.

Lo stato dei D'Aquino in Calabria fu molto vasto, e sotto il loro dominio Conflenti ebbe un notevole sviluppo; nonostante 1584 morti subiti a seguito del terremoto del 1638 e le case quasi tutte distrutte, riuscì a raggiungere nel 1661 i 2.000 abitanti unita a Martirano e Motta S. Lucia, mentre nel 1703, sulle sole sue terre, arrivarono a vivere 3.000 abitanti, contro 1.500 di Martorano e 5.000 di Nicastro.

Padre G. Fiore da Cropani, nel suo libro «Della Calabria illustrata» pubblicato a Napoli nel 1691, così scrive: «Distante da Martorano 4 miglia e non più che mezzo miglio tra di loro si vedono due villaggi, col nome di Costizio e Conflenti, i quali uniti formano il corpo di una buona terra, con buon numero di abitanti, tra i quali molti vivono civilmente e ricchi. Hanno un mediocre territorio, abbondante e fertile, come gli altri convicini, e vanno uniti come la Motta al contado di Martorano dei Principi di Castiglione».

Conflenti, afflitta dall'emigrazione, conta oggi 1.800 abitanti, mentre altri 1.000 sono distribuiti nelle varie frazioni e nelle campagne. Dal punto di vista religioso, la cittadina venne riunita fin dalla nascita a Martorano, una diocesi fondata dai Normanni nel 1054 e soppressa nel 1818. A seguito di tale data, venne aggregata alla diocesi di Nicastro, dove sono conservati i pochi documenti storici sopravvissuti al terremoto del 1738, che distrusse anche la Cattedrale di Martorano.



Il Santuario di Maria SS. della Quercia di Visora sorge attualmente sul luogo dove apparve la Madonna per la prima volta, il 7 giugno 1578, al pastorello Lorenzo Folino. Le apparizioni della Vergine furono molto frequenti, in quel 1578, ed invano la Madonna chiedeva la costruzione di una chiesa nei pressi di una grande quercia prescelta sul fondo denominato Visora. A nulla valsero le suppliche del sacerdote del luogo Prospero Calabria, rivolte al vescovo di Martorano. Fino a quando la peste che in quel tempo colpì la Calabria lasciò incontaminata Conflenti inferiore, e cessò improvvisamente in Conflenti superiore, a seguito di un'ennesima apparizione della Madonna, che preannunciò il miracolo.

Da allora i cittadini di Conflenti si riunirono intorno alla quercia benedetta, che è tuttora conservata nei pressi del Santuario, e decisero di inviare una delegazione al vescovo di Martorano per ottenere l'autorizzazione ad innalzare il tempio.

Dopo lunghi mesi di esitazione, il vescovo ordinò al cancelliere della Curia di recarsi in visita nelle varie diocesi della Calabria, per raccogliere testimonianze sui miracoli operati. Da Conflenti, prima tappa, il cancelliere passò a Cosenza, Catanzaro, Nicastro, Tropea, San Marco Argentano, Cassano Jonio, Rossano, Strongoli, Crotone, Santa Severina e Mileto; poi rientrò a Martorano e stese la sua relazione.

Il vescovo, così, si convinse della realtà delle apparizioni della Madonna, ed autorizzò sia il clero sia le autorità civili di Conflenti a cominciare i lavori per la costruzione del tempio.

La prima pietra fu posta il 6 marzo 1580, e nel luglio del 1581, secondo la leggenda, fu trovato all'interno dell'edificio il «quadro divino» un'immagine della Madonna dipinta su tela «da mano angelica».

Il culto della Madonna di Visora si diffuse rapidamente in molti centri della Calabria, ed il Santuario fu ampliato nel corso dei secoli fino a raggiun-

gere l'aspetto attuale. Oggi, il Santuario di Conflenti si pone come uno dei più importanti luoghi di culto della Madonna in Calabria, ed ogni ultima domenica di agosto il tempio è meta di un incessante pellegrinaggio, che ha origine dai più lontani paesi del circondario.

Un pellegrinaggio che esprime una devozione alla Madonna che supera le abituali feste patronali, perché afferma una testimonianza di fede molto viva nella memoria della gente, in un territorio dove la devozione alla Madonna è antica quanto la fede in Cristo, e dove nel passato alla Madonna sono stati dedicati il Monastero di Corazzo, dove visse per circa vent'anni Gioacchino da Fiore, le Cattedrali di Martirano e Scigliano, ed infine la prima cattedrale di rito greco di Nicastro.

(1985)

La straordinaria e lunga vita di San Francesco di Paola QUEL FRATE ALLA CORTE DI FRANCIA

Mandato nel 1483 dal Papa Sisto IV al capezzale del Re Luigi XI, il Santo fu trattenuto oltralpe fino alla sua morte avvenuta nel 1507. L'iniziazione a dodici anni nel convento di S. Marco Argentano.

La vita da eremita e la fondazione dell'Ordine dei Minimi. Il viaggio in Sicilia e la miracolosa traversata dello Stretto di Messina. Parole sincere e non sempre gradite ai potenti.

Paola era ancora un piccolo villaggio medioevale, casale di un più vasto feudo dominato da Lucente de Frisa, figlia di Pietro, appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie di Montalto, quando il 27 marzo 1416 vi nacque Francesco, figlio di Giacomo d'Alessio e di Vienna di Fuscaldo.

A dodici anni il fanciullo fu condotto nel convento francescano di S. Marco Argentano, dove indossò per un anno l'abito votivo, ed una volta ritornato a Paola Francesco partì con i genitori alla volta di Montecassino, Loreto, Roma ed Assisi. Ed in quest'ultima città – secondo alcuni biografi – Francesco rinnovò il voto di verginità, e più precisamente nella cappella di S. Maria della Porziuncola, là dove nel 1210 la Vergine era apparsa a S. Francesco d'Assisi, il santo che seppe rivelare la forza misteriosa del suo ideale al mondo e che da sempre aveva ispirato la mente del giovane di Paola.

All'età di 14 anni, infatti, Francesco di Paola decise di ritirarsi in un luogo solitario ed iniziò a condurre vita da eremita in un terreno di proprietà paterna, a poca distanza dal centro abitato.

Trascorse così altri cinque anni della sua vita, dal 1430 al 1435, fra preghiere, digiuni, lavori manuali, contemplazioni mistiche; e la sua fama si propagò, fino al punto di essere raggiunto dai primi discepoli, coi quali formò la prima comunità degli «Eremiti di Fra Francesco di Paola».

Gli eremiti costruirono le loro celle a ridosso di una chiesetta, ma con l'afflusso di altri discepoli i locali divennero insufficienti, e Francesco fu costretto a costruirne altri più ampi. Nel corso di questa nuova costruzione si verificarono molti prodigi, e tutta la zona dietro la chiesa viene oggi chiamata la «zona dei miracoli»; essa comprende, fra l'altro, la fornace, che servì per cuocere la calce e nella quale il santo entrò tra le fiamme, la riparò, e ne uscì illeso; la stessa fornace dalle cui fiamme Francesco richiamò in vita il suo compagno, l'agnello Martinello, le cui ossa vi erano

state gettate da alcuni operai che lo avevano ucciso e divorato. La zona comprende anche l'acqua della cucchiarella, la cui fonte fu fatta scaturire miracolosamente battendo con un bastone su un masso tufaceo, ed il ponte del diavolo, che unisce la via dei miracoli alla grotta della penitenza, primo rifugio del Santo, e che conserva ancora oggi i segni delle orme del demone.

La chiesetta costruita nel 1454 e dedicata a S. Francesco d'Assisi venne così ingrandita a partire dal 1469, con l'aggiunta di una navata trasversale alla primitiva costruzione ed una navata minore a destra; venne creato anche il nuovo ingresso, che è poi quello attuale, e la prima comunità degli eremiti, con il crescere dei discepoli, divenne un vero e proprio ordine religioso, denominato dei Minimi, la cui Regola fu definitivamente approvata nel 1506 dal Papa Giulio II.

Ma l'opera di S. Francesco di Paola non si limitò alla fondazione di un ordine religioso ed alla guarigione di ammalati e di bisognosi, così come ci hanno tramandato le numerose testimonianze rese nel corso del processo per la beatificazione iniziato subito dopo la sua morte. Nel corso della sua vita, egli intervenne anche in campo sociale, prendendo apertamente le difese delle popolazioni angariate dai continui soprusi dei signorotti locali. «Fu riformatore sociale – ha scritto Giovanni Leone – soprattutto quando si rivolse ai dirigenti della società politica del tempo. Egli infatti, non solo in privato, ma anche e soprattutto in pubblico, non rinunciò ad alcuna occasione per richiamare i potenti, i ricchi, i sovrani al dovere di un rigido costume di vita, di una giusta imposizione tributaria, per ammonire che il potere va inteso non come privilegio bensì come duro esercizio di un servizio nell'interesse del popolo».

Persino il re di Napoli Ferrante d'Aragona rimase indignato per la predicazione di Francesco, ed inviò i suoi gendarmi per arrestarlo; ma i soldati, dinanzi al cospetto del Santo, rimasero meravigliati, e tornati indietro ne esaltarono le virtù e la dignità.

Oltre al convento di Paola, Francesco fondò monasteri a Paterno Calabro, Spezzano della Sila, Corigliano; dovunque ripeté i prodigi ed i miracoli che lo avevano reso famoso; dovunque si prodigò a sollievo delle miserie e dei dolori dei suoi simili, manifestando una carità portentosa.

Così, la sua fama varcò i confini della Calabria, e nel 1464 due magistrati di Milazzo si recarono a Paterno per invitare il Santo a recarsi in Sicilia.

Accompagnato da padre Rendacio e da frate Giovanni di S. Lucido, Francesco di Paola si mise in viaggio verso il litorale reggino, ed a piedi toccò il territorio di Tropea, si fermò a Zaccanopoli e Ionadi, passò per Laureana di Borrello e giunse a Catona.

Qui chiese ad alcuni pescatori di accoglierlo sulla loro barca per la traversata dello stretto, ma questi, dopo aver chiesto inutilmente denaro, rifiutarono, ed allora Francesco si ritirò lontano dai suoi compagni, e

pregò. Ritornò dopo qualche tempo, benedisse il mare, distese il suo mantello sulle onde, vi salì sopra, ne legò un lembo all'estremità superiore del suo bastone a guisa di vela, fece salire i suoi due compagni, e procedette veloce verso le coste siciliane.

Era la primavera del 1464 quando i tre frati sbarcarono sull'isola; qui Francesco rimase per più di tre anni, durante i quali la gloria dei prodigi compiuti a beneficio dei poveri lo aveva reso oggetto di amore e di venerazione. Attraversò villaggi, campagne, città, e dovunque spronò il popolo alla pace ed all'amore verso Dio.

Ritornò in Calabria i primi mesi del 1468, fondò un convento a Maida, e ricevette la visita di un prelado pontificio, mandato da Paolo II per informarsi sulla fama della sua santità e sui prodigi eseguiti.

Al termine dell'inchiesta venne approvata la fondazione della «Congregazione dei Frati Eremiti di Fra Francesco di Paola» e vennero gettate le basi per il riconoscimento di un nuovo ordine religioso, quello dei Minimi, approvato, come abbiamo già scritto, nel 1506. Su ordine di Sisto IV, Francesco lasciò nuovamente la Calabria nel 1483, per partire alla volta della Francia, dove il re Luigi XI soffriva per una malattia incurabile. Lungo la strada, fu accolto a Napoli dal re Ferrante ed a Roma dal Papa stesso, il quale gli affidò particolari incarichi da portare avanti presso la Corte di Luigi XI. Giunto in Francia, liberò due città dalla pestilenza, ed in seguito una di queste, Fréjus, lo nominò suo patrono e protettore.

Luigi XI, invece della guarigione, ottenne la grazia di una buona morte, ma al frate calabrese non fu più possibile ritornare in patria. Tenuto benevolmente alla Corte di Francia, prima la reggente Anna e poi il nuovo re Carlo VIII si opposero sempre alla richiesta di rientro.

Così, Francesco trascorse l'ultimo periodo della sua vita in Francia, propagando il suo ordine e fondando nuovi monasteri; ed i Minimi si estesero anche alla Spagna ed alla Germania.

Morì il 2 aprile 1507, venerdì santo, verso le dieci del mattino, all'età di 91 anni, dopo averne trascorsi 67 in Calabria e 24 in Francia, ed il suo corpo fu sepolto nel convento di Plessis-Les-Tours.

Come già detto, il processo di beatificazione di Francesco di Paola iniziò subito dopo la sua morte; nel 1513 il Frate venne beatificato, e nel 1519 canonizzato.

Da allora, il culto popolare verso S. Francesco di Paola divenne inarrestabile, e dilagò a macchia d'olio non solo in Calabria ma in tutta l'Europa. Neanche la profanazione della sua tomba, avvenuta nel 1562 ad opera degli Ugonotti, riuscì a fermare quel grande fenomeno di devozione e di fede. In quell'occasione, il corpo del Santo venne bruciato, e solo poche reliquie furono sottratte alle fiamme; una parte di queste venne restituita al Santuario di Paola nel 1935, ma anche in Calabria la mano sacrilega di uomini dediti al male le ha profanate.

Nonostante tutto, Francesco di Paola continua ad essere grande fra i popoli e fra le genti; molte città lo hanno proclamato loro protettore in Italia, Francia e Spagna; Pio XII lo ha nominato Patrono delle Genti del Mare, mentre Giovanni XXIII lo ha scelto come speciale Patrono della Calabria.

La città di Paola deve a lui il suo sviluppo, e nel corso del XV secolo sorsero il Palazzo residenziale, il castello e tutte le abitazioni circostanti, sull'impulso di un'incremento urbanistico voluto dal Feudatario locale.

Ai Benedettini, ai Florensi ed ai Minimi vennero ad aggiungersi gli Agostiniani, i Domenicani ed i Cappuccini, e tutto il territorio divenne meta di un continuo pellegrinaggio, favorito dal crescere del culto popolare che si sviluppò attorno al nome di S. Francesco di Paola.

Ha scritto Padre Francesco Russo: «S. Francesco di Paola è una delle figure più rappresentative e più popolari della Chiesa. Umile e penitente, costituì una risposta anticipata alla ribellione di Lutero; uomo di fede e di intensa vita interiore, fu l'antidoto alle teorie sensualistiche dell'umanesimo paganeggiante. Fu amato dal popolo, riverito dai potenti, malgrado la libertà con cui riprendeva i loro vizi e stigmatizzava le loro prepotenze».

Ed è anche per questo che il messaggio di S. Francesco di Paola appare ancora oggi quanto mai attuale ed appropriato alle esigenze di questa nostra inquieta società moderna.

(1985)

L'antica Nuceria UNA CITTÀ AVVOLTA NEL MISTERO

I territori che orbitano attorno alla bassa valle del fiume Savuto e che segnano il confine fra le attuali province di Cosenza e di Catanzaro sono stati oggetto di approfondite ricerche da parte di studiosi antichi e moderni.

L'attenzione è stata rivolta prevalentemente su Temesa e su Terina, due antiche città della Calabria i cui siti sono ancor oggi sconosciuti e la storia non ancora definita; pochi, invece, hanno concentrato la loro attenzione sugli insediamenti preistorici, e poi sull'antica Nuceria, la città che sorse - secondo alcuni - nella stessa area geografica entro la quale gli archeologi collocano oggi Temesa e Terina.

Ciò è dovuto senz'altro al fatto che queste due ultime città furono più importanti di Nuceria dal punto di vista storico; ma le tesi che si sono susseguite sulla fondazione di Nuceria, sulle sue origini e sulle vicende del tempo meritano indubbiamente alcune considerazioni.

Per molto tempo è stato creduto che Nuceria e Terina fossero la stessa città, ed è per questo che ai numerosi ritrovamenti non è stata data eccessiva importanza. Ma nel 1871 il prof. Domenico Marincola Pistoja, nei suoi opuscoli di storia patria, trattò l'argomento con maggiore precisione, e scrisse dell'archeologo Avellino che, per la prima volta, smentì la versione di Nuceria (o Nuceria) città dell'Umbria e della Campania soltanto, facendo risalire le monete contenenti la leggenda «Nuceria» ad una città del Bruzio.

Una città che ha perso nel tempo la sua memoria storica e che è difficile oggi documentare, non solo per mancanza di reperti ma anche di riferimenti letterari. Una città che ha lasciato solo le sue monete, ed il cui ricordo sopravvive per aver dato il nome al Comune di Nocera, più tardi chiamato anche Terinese.

Degli scrittori antichi solo Stefano di Bisanzio parla di una Nuceria della Tirrenia, riprendendo un pensiero di Filisto, storico di Siracusa, il quale accostò il nome dei Tirreni a quello di Nuceria per distinguere forse la città dalle altre omonime che si trovavano in altre due regioni d'Italia.

Ma il nome di Nuceria fu dato alla città del Bruzio dopo quello di Terina, oppure Nuceria fu una città diversa da Terina? Magari sorta nelle immediate vicinanze; comunque diversa da Terina? Le opinioni sono contrastanti.

Millingen dice che dopo la distruzione di Terina operata da Annibale prima di abbandonare, nel 203 a.C., le terre della Calabria, la città venne

ricostruita col nome di Nuceria; ad edificarla, aggiunge il Corcia, furono i Nucerini della Campania, i quali le diedero il nome.

Ma questa tesi sembra sconsigliata dal fatto che lo storico Filisto di Siracusa nelle sue testimonianze già parla di una Nuceria nella Brezia, e Filisto morì nel 356 a.C., in epoca anteriore alla distruzione di Terina operata da Annibale.

Lo stesso Paolo Orsi pone al Piano di Terina un centro abitato denominato Nuceria Brettiorum, mentre Michele Manfredi Gigliotti, in uno studio pubblicato nel 1984 in memoria di Ernesto Pontieri, sostiene che non è ancora dimostrata l'esistenza di una città in territorio di Nocera Terinese preesistente a Terina, né è dimostrato che sia esistita una Nuceria nel Bruttio.

L'archeologo Avellino, invece, nell'affermare che le monete di Nuceria sono provenienti dalla terra bruzia, concorda con altri a proposito dell'origine campana della città facendo risalire la nascita di Nuceria alla colonizzazione operata dalla Nuceria campana, in un periodo anteriore, però, alla seconda guerra punica che vide la distruzione di Terina operata da Annibale.

La Nuceria calabrese sarebbe dunque una città fondata dai discendenti dell'antica stirpe dei Sanniti; se ciò è vero, essa diventerebbe una delle città più antiche della regione, sede di un insediamento dei popoli italici che parlavano l'osco, la lingua che trovarono i coloni greci in epoca storica quando vennero a fondare le città della Magna Grecia.

D'altra parte, tutta l'area geografica sulla quale gli studiosi collocano il sito di Nuceria, ma anche quelli di Terina e di Temesa, rappresenta un territorio fra i più interessanti della Calabria. A Nocera Terinese ed a Falerna, infatti, sono stati segnalati ritrovamenti di un'industria arcaica che si fanno risalire ad un milione di anni addietro, quando nel Paleolitico Inferiore le terre erano abitate solo dagli «ominidi», e quando per la caccia e per il lavoro venivano usati strumenti litici che l'uomo moderno ha chiamato «choppers»: piccoli ciottoli arrotondati dai quali furono staccate una o più schegge in modo da creare un margine tagliente.

Questi manufatti, tipici della preistoria africana, (dove vengono datati a oltre due milioni e duecentomila anni fa) sono considerati i più antichi manufatti dell'umanità, ed i ritrovamenti avvenuti in diverse parti d'Italia testimonierebbero come la Sicilia sia stata abitata sin dall'alba dell'umanità - ha scritto Enzo Guidotto - costituendo in certi periodi una comoda via di transito per i popoli primitivi provenienti dall'Africa e diretti verso l'Europa.

Un territorio, quello che orbita attorno alla foce del fiume Savuto, di estrema importanza da un punto di vista storico ed archeologico, anche perché le recenti scoperte e gli studi che si sono susseguiti confermano una continuità nella frequentazione del suolo da parte di popoli di varie stirpi,

a partire dalle epoche più antiche per finire al Neolitico ed all'Età dei Metalli.

Qualche anno addietro Dario Leone, che con la sua modestia tanto ha dato alla cultura calabrese, ha scoperto resti di un'industria arcaica nella zona di Nocera Terinese, mentre un altro ricercatore, Italo Biddittu, scoprì «choppers» sulle terrazze naturali di Falerna.

Questi ritrovamenti, insieme con la stazione preistorica di Casella di Maida, fanno affermare che la presenza degli «ominidi» in Calabria risale ad un periodo del Paleolitico Inferiore che va da 800.000 a 600.000 anni prima di Cristo, un periodo geologico conosciuto col nome di «Calabrian», e caratterizzato dai fenomeni di sollevamento della crosta terrestre e di terrazzamento del territorio, un fenomeno che ha portato la conformazione fisica della regione all'aspetto attuale.

In quel periodo - scrive Domenico Teti - avvenne il passaggio degli Australopithecini, esseri particolari che uscirono dal branco comune e continuarono la loro evoluzione verso il genere «Homo», ominidi che solo dopo molti secoli lasciarono il posto all'Homo Erectus.

Tutte queste scoperte hanno fatto parlare di una «cultura del ciottolo» anche a Nocera Terinese ed a Falerna, oltre che a Nicotera, un'altra delle zone più antiche della Calabria. Le selci trovate nel Vallone Sciabbica di Nocera e risalenti alla fase Musteriana del Paleolitico Medio (120.000-20.000 a.C.), i rinvenimenti paleolitici di Piano delle Vigne a Falerna, le asce levigate in roccia di Gizzeria, i manufatti litici di Nocera Terinese, i reperti in ossidiana di Campora S. Giovanni, le asce in rame di Cleto, il frammento di spada a superficie triangolare di Nocera non fanno altro che avvalorare la tesi di una frequentazione continua del territorio. La bassa valle del fiume Savuto diventa così una delle prime zone della Calabria abitate fin dall'antichità, e gli insediamenti, che sorgevano a mezza costa e sui pianori, furono occupati in epoche successive da vari popoli, fino a giungere alla stirpe dei Sanniti, dei Lucani e dei Bruzi.

In questo grande movimento di popoli i paleolitici lasciarono il posto ai neolitici, e quindi ai popoli italici, che parlavano la lingua osca e che avevano saputo dar vita ad una cultura locale molto sviluppata.

Se si considera poi che la gente neolitica seguiva il corso dei fiumi per addentrarsi verso l'interno e creare così nuovi insediamenti, si capisce come il territorio di Nocera e di Falerna, di Martirano e di Conflenti, di Savuto, Petramala e Serra d'Aiello venne abitato da stirpi antiche, ivi compresi - forse - quei popoli neolitici che nel corso del II millennio abbandonarono l'agricoltura per diventare pastori; quegli stessi pastori conosciuti col nome di Enotri che secondo la tradizione il re Italo fece diventare nuovamente agricoltori, donando loro delle sedi stabili e sicure.

Nuceria può essere stata uno di questi insediamenti?

Ha scritto Gaetano Boca: «Un tempo la Calabria ebbe una base lin-

guistica comune, e solo successivamente fu più volte divisa dai popoli invasori...»; ed aggiunge che molte delle opere pubblicate fino ad oggi non riflettono tutto il nostro passato storico, anzi sovrapponendosi come un intonaco sul nostro passato finiscono per occultare ciò che offre il nostro territorio in materia di arcaicità.

E se ciò fosse successo anche con la Nuceria del Bruzio?

Non a caso Biagio Cappelli ha definito queste città «piuttosto bruzia ellenizzata anziché greca».

Mentre a Stefano di Bisanzio, il geografo bizantino del VI secolo che attinse molto, per le sue opere, dagli autori antichi (e nel caso specifico riprese - come abbiamo detto - il pensiero di Filisto, storico di Siracusa vissuto nel IV secolo a.C.), si aggiungono in età moderna studiosi come L. Grimaldi con i suoi «Studi archeologici sulla Calabria» (1845) ed E. Ciaceri con «Storia della Magna Grecia» (1928); in entrambi i testi si parla di una città denominata NUCRINON, NUCERIA, NUCERIA dei Bruzi.

Se questa città, ritenuta fino ad oggi greca, si scopre invece italica? Una città che, a giudicare dalla monetazione in bronzo, godette di un periodo di autonomia e di indipendenza che iniziò al principio del IV secolo a.C. e terminò attorno al 200 a.C., subito dopo la fine della seconda guerra punica, e quindi dopo il passaggio di Annibale.

Un altro studioso, Ignazio Ventura, presentando nel 1955 la sua storia di Nocera Terinese, ricordò che le monete rinvenute sul territorio e recanti il motto greco NUCRINON risultano coniate tra il 350 ed il 270 a.C.; ed aggiunse testualmente: «Le identità di conio delle monete di Terina e di Nocera rivelerebbero la coesistenza, nella stessa zona, di due centri abitati: ciò ha fatto supporre che Nocera fosse stata colonia di Terina e/o luogo di caccia degli stessi Terinesi» Attingendo sempre dal volume di Ignazio Ventura, concludiamo queste note su Nocera ricordando che la tradizione locale parla di cittadini scampati alla distruzione della città di Terina operata prima da Annibale e poi dai Saraceni; questi cittadini si rifugiarono un miglio più all'interno, ove già esisteva l'antico nucleo abitato, e resero inespugnabile il luogo con la costruzione di una cinta di mura, torri di guardia, fossato e ponte levatoio.

Alcune di queste affermazioni si riscontrano anche in autori come Martire, Barrio, Morelli, Fiore da Cropani, ed è forse anche per questo che Nuceria e Terina sono considerate la stessa città.

L'interrogativo su Nuceria rimane così aperto.

Ma quante altre risposte attende ancora la storia della Calabria?

(1988)

LA SETTIMANA SANTA A NOCERA TERINESE

Il rito dei flagellanti in una ricerca di Augusto De Vincenzo

Esiste una grande diversità in Italia fra l'area settentrionale e quella meridionale e delle isole. Tale diversità è dovuta essenzialmente al persistere di tradizioni e di modi di vivere provenienti da epoche diverse ed al manifestarsi delle varie strutture politiche, economiche e sociali che hanno influenzato la Penisola nel corso dei secoli, dall'antichità ad oggi.

La storia delle regioni meridionali talmente diversa da quella del Settentrione, gli influssi del mondo mediterraneo da una parte e quelli delle civiltà europee dall'altro, la diffusione del cattolicesimo hanno determinato la presenza di modi di vita, di costumi e di tradizioni spesso definiti «arcaici».

L'area geografica nella quale maggiormente si ritrovano questi fenomeni è quella meridionale; qui sopravvivono i riti agrari di origine proto-storica, i fedeli portano ex voto ai santi protettori secondo un antico costume italico, si svolgono processioni penitenziali e i riti di espiazione che si richiamano al Medioevo, permangono gli antichi lamenti funebri, ed il pellegrinaggio a piedi nudi nei santuari fuori paese rievoca lontane abitudini lungo gli antichi sentieri della transumanza.

Fenomeni collegati al ciclo dell'anno e scanditi periodicamente dal rito del Natale, del Carnevale, della Pasqua, della vendemmia, dell'aratura, della semina e del raccolto; fenomeni che affondano le radici nel patrimonio culturale delle classi subalterne e nella religiosità popolare delle varie genti.

Una ricca panoramica di queste fenomeni ci viene offerta ancora oggi in Calabria dai riti che caratterizzano la Settimana Santa.

«Le celebrazioni della Settimana Santa - ha scritto Giulio Palange in una «Lanterna Magica» per la rivista Cittàcalabria - costituiscono un luogo importantissimo della memoria collettiva; un luogo per certi versi fin troppo visitato nei suoi sotterranei, e, per altri, suggestivamente inquietante per le sue tante segrete ed i suoi molti labirinti ancora in gran parte inesplorati».

Un contributo all'esplorazione di uno dei tanti labirinti lo ha dato - e credo continuerà a darlo - Augusto De Vincenzo, un giovane studioso che grazie al contributo del C.N.R. ha condotto in Calabria un lavoro di ricerca con prolungati soggiorni sul terreno; un lavoro che ha dato origine a lunghe riflessioni di carattere storico ed antropologico, parte delle quali sono state riassunte in un articolo pubblicato nel 1985 su «Prospettive Settanta», una rivista trimestrale diretta da Giuseppe Galasso - Guida editori di Napoli.

Il tema è quello del «sangue che purifica» e riguarda quell'insieme di riti e comportamenti che mettono in evidenza le varie punizioni corporali che alcune persone si infliggono nel corso della Settimana Santa; punizioni - scri-

ve Palange - i cui più veri significati per molti aspetti vanno al di là della ricorrenza in sé e per sé, in quanto risultano essere sopravvivenze di valori culturali arcaici secondo i quali certi gesti sacrificali avevano potere purificatorio, redentivo, per sé e per tutta la comunità.

Questa ricerca, condotta sul campo da uno studioso serio ed appassionato, ha messo in evidenza un nuovo modo di porsi rispetto a queste forme di autoflagellazione, prendendo come oggetto dei propri studi la pratica dei «vattienti» di Nocera Terinese.

Una pratica che è presente in questo territorio fin dai tempi remoti, e che si riallaccia alla tradizione delle antiche comitive di flagellanti che molti secoli addietro percorrevano villaggi e contrade in preda ad un profondo sentimento religioso di espiazione.

Nocera Terinese, il cui impianto urbanistico attuale risale ai primi anni del Medioevo, fu sede di una Confraternita del Suffragio, ed ancor prima del 1494 - ricorda Ignazio Ventura - era già aperta al pubblico la chiesa di S. Martino o del Suffragio, detta poi anche dei Morti.

Nocera visse, nel passato, momenti di grande e profonda religiosità; infeudata nel 1240 all'Abbazia benedettina di S. Eufemia con decreto di Federico II, passò nel 1506 al Baliaggio di Capua del Sacro Ordine Militare di Malta, un ordine religioso composto da monaci benedettini e da guerrieri sorto intorno al 1020 per difendere la Cristianità in Oriente e conosciuto in origine con il nome di S.O.M. di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta.

La prima chiesa del paese fu quella di S. Maria, sorta nel rione Motta sulle rovine di un vecchio tempio dedicato a Bacco, così come narra una tradizione orale ancora presente; seguirono poi le chiese di S. Silvestro, di S. Giovanni Battista e di S. Martino o del Suffragio, tutte elevate al rango di parrocchia, e solo nel 1599 le tre parrocchie vennero incorporate in una collegiale sotto il titolo di S. Giovanni Battista, servita da sei parroci guidati da un arciprete.

In seguito sorse anche la chiesa della SS.ma Annunziata, alla quale si aggiunsero, fuori dell'antica cerchia urbana, le chiese di S. Caterina e di S. Antonio Abate; e nel 1897 le parrocchie tornarono ad essere quattro: S. Giovanni Battista, Annunziata, Suffragio e S. Maria della Pietà.

Sul territorio di Nocera sorsero anche tre conventi: degli Agostiniani, dei Minori Conventuali e dei PP. Cappuccini. Abbiamo voluto ricordare questi avvenimenti per dimostrare come fosse radicata nel paese la presenza di un forte sentimento religioso, che animava le popolazioni di Nocera fin dai tempi del Medioevo; e sicuramente a questo spirito, a questo fervore, a questi sentimenti, nonché ad una cultura penitenziale di origini antiche è riconducibile ancora oggi il rito dei flagellanti.

Ma in cosa consiste questo rito? Lo ha spiegato mirabilmente Luigi M. Lombardi Satriani: «Ogni anno, nel giorno di Sabato Santo, a Nocera Tirinese

si svolge la processione del Cristo morto. Una grande statua della Madonna che sorregge il Figlio viene fatta uscire dalla chiesa e, lentamente, percorre l'intero paese. Portano la statua e la seguono immediatamente dopo i membri di una confraternita, vestiti di bianco, con il capo cinto da una corona di erba spinosa. La statua, nel corso della processione, si ferma davanti ad edicole sacre, agli ingressi delle chiese. Quasi l'intero paese segue la processione, cantando canti tradizionali o liturgici, mentre la banda esegue brani del repertorio bandistico tradizionale.

Improvvisamente la gente si scosta; tutti guardano verso un punto da dove giungono, velocissimi, due uomini, scalzi, vestiti in maniera inconsueta. Uno è vestito di nero, con calzoni corti o mutande, il capo cinto da una corona di spine; l'altro è in rosso, con i fianchi cinti da un panno e in mano una croce pure rossa. L'uomo in nero avanza e si tira dietro l'altro, a lui attaccato con una corda. Quando giungono avanti alla statua della Madonna, l'uomo in nero si ferma, costringendo così la processione a fermarsi, e con un sughero nel quale sono conficcati tredici pezzi di vetro (l'oggetto si chiama «cardo») si percuote le cosce e le gambe, facendo sgorgare abbondante sangue. Per fare affluire il sangue, la parte, prima di essere percossa, viene strofinata con un ruvido panno. Alla fine dell'operazione, compiuta da diversi flagellanti, in differenti momenti della processione, sulle gambe sanguinanti viene versato vino misto ad aceto, con la duplice funzione di disinfettare e di impedire un'immediata rimarginazione della ferita. Poi, la processione riprende il suo lento snodarsi, interrotta di tanto in tanto dall'arrivo di nuovi flagellanti.... L'inizio del rito ha luogo nell'abitazione del flagellante, che ha deciso di divenire tale per un voto, anche se in alcuni di loro ha agito come fattore concomitante la tradizione familiare. In casa, dopo aver indossato l'abito rituale e fatto indossare l'altro abito all'accompagnatore (l'Ecce Homo), il flagellante si lava le cosce e le gambe con un decotto di rosmarino che ha la precisa funzione di far affluire il sangue in quei punti dove si percuoterà con il «cardo» e di rendere parzialmente insensibile quella parte del corpo. Prima di uscire e di compiere la parte culminante del rito, il flagellante beve assieme ai propri familiari....» (questa Calabria del 10 aprile 1976).

Un rito che si rinnova ogni anno, in questo centro della provincia di Catanzaro, e che viene considerato essenziale da parte di tutta la comunità', non tanto perché stimola la curiosità e la partecipazione dei fedeli, ma per la funzione specifica che esso è chiamato a svolgere all'interno della collettività.

E veniamo allo studio di Augusto De Vincenzo. Egli parte dall'istituto popolare della festa, visto sia nelle sue componenti tradizionali e moderne che nelle relative implicazioni ideologiche e politiche, e colloca le sue considerazioni nel quadro delle più ampie e specifiche indagini sui processi di trasformazione culturale in atto in molte comunità rurali dell'Italia meridionale. Nel corso degli anni '70 - egli scrive - il quadro della festa popolare nel

Mezzogiorno si è arricchito di un certo numero di feste nuove, e d'altro canto le stesse feste tradizionali hanno subito dei cambiamenti, tanto che al loro interno è necessario operare numerose distinzioni.

Da un lato le feste «nuove», non legate ad alcun momento religioso, vengono organizzate da partiti politici, o da altri gruppi sociali, comunque ad impostazione laica; dall'altro tendono a scomparire - o sono già scomparse - le feste tradizionali legate al ciclo annuale della produzione agricola e pastorale, mentre solo alcune feste legate alla liturgia cattolica sembrano resistere e suscitare ancora momenti di notevole aggregazione.

Queste ultime feste comprendono oggi in generale momenti di partecipazione attiva dal basso e permettono in qualche misura l'espressione e l'inventiva popolari, talora in contrapposizione con il clero locale; sono queste le manifestazioni festive tradizionali in cui le comunità paesane sembrano riconoscersi nella loro quasi totalità.

Queste feste sono vissute nelle singole comunità in cui persistono come la «forza» della tradizione, poiché in qualche modo esse rappresentano il legame del gruppo con la propria storia culturale.

Dopo essersi soffermato sul fenomeno della coesistenza delle feste tradizionali con le feste a carattere più «politico» e ad impostazione laica, e dopo aver analizzato i fattori di cambiamento intervenuti nel contesto della più generale trasformazione della realtà culturale meridionale, Augusto De Vincenzo entra nel vivo del programma di ricerca, ed analizza i fenomeni presenti nei comuni di Verbicaro, Terranova di Sibari e Nocera Terinese.

I tre paesi presentavano una situazione festiva dinamica rispetto all'insorgenza di feste nuove ed al cambiamento di quelle tradizionali. Sebbene il quadro festivo delle tre comunità apparisse disgregato, esso sembrava trovare nei rituali della Settimana Santa, e nei rituali di flagellazione che vi facevano da cornice, il principale punto di riferimento o di legame collettivo dei gruppi con quanto in modo più immediatamente visibile caratterizzava ancora la tradizione festiva comunitaria.

Accanto a questo, l'altro fenomeno: il quadro festivo delle tre comunità nel corso degli ultimi anni si era arricchito di una serie di feste nuove a carattere politico e neo-tradizionalista. I primi dati raccolti hanno stimolato il ricercatore ad andare avanti, e per quanto riguarda Nocera Terinese è stato subito notato che risultavano pressoché scomparse le occasioni festive legate al ciclo annuale della produzione agricola e pastorale (con qualche eccezione quale l'uccisione del maiale, la vendemmia, la tosatura delle pecore), mentre resistevano le occasioni festive cerimoniali legate al ciclo della vita quali la nascita, il battesimo, la cresima, la comunione, il matrimonio.

Il quadro delle feste popolari religiose si presentava invece contraddittorio: alcune di queste feste rimanevano ancora vive, altre erano decadute o scomparse.

Le feste nuove ad impostazione laica e non tradizionale arricchivano -

invece - il quadro festivo comunitario tradizionale, ed alcune manifestazioni di tipo moderno arrivavano ad assumere l'aspetto di vere e proprie feste paesane, comprendendo avvenimenti in parte di tipo tradizionale ed in parte nuovi, sperimentando così nuove possibilità di aggregazione per una più adeguata funzione collettiva della cultura di massa.

Per quanto riguarda la tradizione penitenziale del ciclo pasquale a Nocera Terinese, Augusto De Vincenzo ha osservato che nel quadro dei rituali della Settimana Santa si mostrava estremamente vitale la tradizione dei «vattienti».

Una tradizione che presentava valenze di un simbolismo culturale e socio-religioso complesso, all'apparenza nuovo, e comunque diverso da quello che storicamente doveva aver prodotto o introdotto la pratica religiosa nella comunità.

Il fenomeno era legato alle vicende che avevano caratterizzato la vita religiosa dalla metà degli anni '50, quando i provvedimenti restrittivi del Vescovo di Tropea nei confronti delle manifestazioni religiose della Settimana Santa avevano prodotto vigorose reazioni ed avevano rafforzato fra la gente sentimenti di identità culturale nei confronti di fatti e comportamenti religiosi che di per sé avevano già perso parte del loro valore simbolico e della loro vitalità culturale.

Il rito dei «vattienti» tornava così ad esercitare dentro la comunità un ruolo importante, caricandosi di valenze storiche e culturali diverse da quelle che lo avevano caratterizzato negli anni precedenti.

Le manifestazioni penitenziali, cioè, non esprimevano più una «ideologia della penitenza», ed i comportamenti religiosi venivano mossi da elementi culturali moderni, estranei all'ideologia penitenziaria originaria. Su questo particolare aspetto dei riti legati alla liturgia del sangue nelle manifestazioni religiose della Pasqua la ricerca di Augusto De Vincenzo è andata fino in fondo. La pratica del «battersi a sangue» si presentava a Nocera Terinese in netta espansione rispetto al passato, ed il rito - come abbiamo visto - si andava arricchendo di contenuti culturali e di messaggi simbolici diversi da quelli che lo avevano caratterizzato nel passato. Il fenomeno - confessa lo studioso - si presenta oggi all'analisi antropologica in modo complesso, tale da rendere impossibile una corretta interpretazione senza una accurata ricostruzione storica; questo perché al linguaggio simbolico di tipo tradizionale si sovrapponeva un tessuto ideologico nuovo, prodotto in tempi recenti dall'incontro fra tradizione e cultura di massa, e le fonti orali, all'uopo intervistate, ponevano un serio problema di attendibilità. La ricerca è continuata, così, consultando le fonti documentarie ufficiali, partendo dall'individuazione delle pratiche di religiosità popolare connesse al fervore penitenziale del secolo XIII e passando attraverso l'attività di evangelizzazione svolta dai padri missionari in Calabria dopo i vasti movimenti della Riforma e della Controriforma. E' credibile - afferma De Vincenzo - che molte manifestazioni religiose di costri-

zione popolare, originatesi o recuperate nelle singole comunità nel clima mistico delle missioni, abbiano continuato ad esistere in molte realtà sociali anche dopo la partenza dei padri missionari, subendo adattamenti culturali che le rendessero più vicine all'ideologia «magica» della religiosità delle classi popolari. Così una pratica religiosa occasionale come quella dello spargimento volontario di sangue, che concludeva spesso le missioni popolari nell'Italia meridionale, può essere diventata lentamente un elemento culturale caratterizzante la tradizione religiosa popolare di molte comunità del Sud. In modo particolare quando l'ideologia magico-terapeutica del sangue tipica della cultura religiosa del mondo contadino è diventata preponderante nel rito rispetto agli originari valori devozionali e penitenziali del modello religioso ufficiale.

L'acquisizione culturale di tale pratica rituale - continua De Vincenzo - all'interno della già complessa ideologia popolare del sangue è certamente una delle ragioni che hanno consentito a queste manifestazioni di religiosità popolare di giungere fino a noi nonostante i divieti posti al rito dalla Chiesa cattolica e gli impulsi in direzione diversa derivanti dal processo di modernizzazione culturale del Paese. Questo è quanto potrebbe essere accaduto a Nocera Terinese dove la pratica del «battersi a sangue» nella Settimana Santa conserva, tra gli altri, sia gli aspetti devozionali della comunicazione con la divinità (in questo caso la Madonna) che gli elementi culturali tradizionali della protezione magico-terapeutica del gruppo attraverso l'uso simbolico che ogni «vattente» fa del proprio sangue durante il suo tragitto devozionale.

Questa di De Vincenzo sembra una ricostruzione storico-ideologica del fenomeno dei flagellanti seria ed appropriata, anche perchè alle relazioni dei padri missionari sulla loro attività di predicazione e di conversione nel Meridione egli ha affiancato, nel corso della ricerca, le relazioni «ad Limina» fornite da Padre Russo, la biblioteca di famiglia di don Ignazio Toraldo di Francia a Tropea e gli archivi parrocchiali di Nocera Terinese.

Una ricerca sistematica, che neanche le condizioni di abbandono in cui giaceva l'archivio diocesano di Tropea sono riuscite a fermare; una ricerca che è andata in profondità e che ha portato ad un'analisi antropologica del rito dei flagellanti non solo di Nocera Terinese ma dell'intera Calabria.

Le fonti scritte di origine religiosa sono state verificate ed integrate con fonti ufficiali non confessionali (inchieste parlamentari, relazioni prefettizie, letteratura meridionalistica, giornali, archivio di Stato di Catanzaro, archivio comunale), con fonti orali e con documenti fotografici, ed il tentativo di definizione e di ricostruzione storica del quadro socio-religioso della comunità nel secolo XX e nei secoli precedenti può dirsi perfettamente riuscito.

Si è appreso - fra l'altro - dell'esistenza della pratica della disciplina tra i confratelli della Congregazione della B. V. Annunziata di Nocera almeno a partire dal 1777, e fino alla metà del secolo successivo; gli affiliati alla Congregazione si sottoponevano alla pratica penitenziale a partire da settanta giorni prima della Pasqua ed in tutti i venerdì di marzo sino al Venerdì Santo,

quando in processione di mortificazione accompagnavano la statua della B.V. Addolorata per le vie del paese; così come sono stati pure ricostruiti i percorsi devozionali, e sono state individuate tutte le soste, le persone e le motivazioni in rapporto alle quali ci si ferma, i comportamenti rituali nelle loro minime differenziazioni, i rapporti con gli Ecce Homo e le loro famiglie, le relazioni di parentela di «vattienti», Ecce Homo e portantini dell'Addolorata con riferimento agli ultimi cinquant'anni.

Sino a tutto il secolo XIX, conclude lo studioso, la pratica della mortificazione della carne e dello spargimento del sangue può essere considerata una forma devozionale ancora radicata nell'ideologia penitenziale della religiosità popolare, sufficientemente diffusa tra le classi popolari delle realtà rurali dell'intera Regione.

Poi, nel secolo XX, sono intervenuti i cambiamenti che hanno modificato la morfologia del rituale di Nocera Terinese; Augusto De Vincenzo è riuscito a collegare questi cambiamenti a tutte le vicende storiche, politiche, sociali che hanno interessato la Regione dall'Unità d'Italia ad oggi, ed il risultato di questo suo impegno, tanto complesso e faticoso quanto rigorosamente scientifico, sarà oggetto di una pubblicazione molto più ampia, in corso di elaborazione, che costituirà resoconto finale di una lunga permanenza sul campo, una permanenza che è durata dal dicembre 1982 all'agosto 1984, interrompendo il soggiorno a Nocera Terinese solo per pochi giorni allo scopo di seguire avvenimenti in altri due centri oggetto di ricerca, Verbicaro e Terranova di Sibari.

Una pubblicazione nella quale troveremo sicuramente intrecciati anche riferimenti di carattere personale connessi ai problemi legati al rapporto fra ricercatore, comunità ed oggetto della ricerca.

Siamo sicuri che quest'opera fornirà ulteriori ed importanti elementi di conoscenza agli studiosi non solo della nostra regione ma dell'intera Penisola.

(1989)

IL FUTURO DELLA CALABRIA

La Calabria finisce spesso sui giornali per fatti di cronaca nera, e noi ci lamentiamo di questo – forse giustamente – cercando di far capire al resto del Paese che il vero volto della regione è diverso.

Ma gli altri non sembrano più disposti ad ascoltarci.

Ci rimproverano lo sperpero del denaro pubblico, l'intervento straordinario, l'assenza di idee e di progetti, l'inadeguatezza della classe dirigente, la mancanza di un serio tessuto imprenditoriale, la superficialità e l'effimero della cultura locale, oltre – naturalmente – le clientele elettorali e l'invasenza mafiosa.

Cosa possiamo rispondere, noi meridionali, a tutto questo?

Lo storico prof. Rosario Villari ci ha ricordato, di recente, a Soveria Mannelli, che il futuro della Calabria è nelle nostre mani, che nessuno più è disposto a regalarci qualcosa e che la solidarietà della nazione è una cosa che non ci spetta più di diritto, ma dobbiamo conquistarcela e saperla poi conservare.

Ha scritto Gianni Corbi: «La classe dirigente meridionale si è resa responsabile di un disastro storico. Essa lascia in eredità intere regioni ingovernabili, corrose da un cancro economico, morale e psicologico...».

Se si accettano per validi questi concetti, occorre mettere da parte gli uomini del passato e lavorare per la nascita di una nuova classe dirigente.

E siccome per l'amministrazione degli Enti Locali la classe dirigente viene fornita dai partiti politici, la domanda che dobbiamo porci è questa: «Sono in grado i partiti in Calabria di fornire uomini capaci di avvicinare la regione al resto d'Italia?».

Gli esempi non sono edificanti, e la speranza di un cambiamento non è certo esaltante.

La classe politica calabrese, e quindi le istituzioni, non sono altro – per dirla con Scalfari – che un «chiacchiericcio immenso, un rumore assordante, una difesa puntigliosa e avida degli interessi di corporazione, di cortile, di campanile...», un luogo dove tutti «parlano, parlano, parlano, senza ritengo, senza stile, senza esattezza».

Chi dunque può fornire nuova classe dirigente alla Calabria? Forse la Chiesa.

Quella Chiesa che secondo Maritain deve essere strumento di «animazione» etico-morale, non limitandosi al magistero teologico che riguarda più propriamente la dottrina della salvezza ma fornendo un progetto di liberazione dall'oppressione e dalla miseria morale e materiale ad una società dove tutto è fermo, immobile, stagnante: partiti, sindacati, istituzioni.

Mons. Agostino, in occasione della venuta del Papa in Calabria, ebbe a dire, fra l'altro: «Nostro impegno è la formazione dei laici che, impegnati con la forza della fede, siano nuova classe dirigente»

E Melo Freni, nell'auspicare un maggiore impegno degli ex alunni delle scuole cattoliche della Calabria, aggiunge: «Non è improbabile che tanti pessimi frutti della barbara ignoranza derivino proprio dalla non esemplarità dell'intellettuale civile».

Ma è in grado la Chiesa calabrese di rispondere oggi alle istanze che provengono dalla società civile?

Le conclusioni del convegno di Paola – dove la Chiesa calabrese è tornata a riunirsi dopo tredici anni per una riflessione comune sui guasti che travagliano la regione – potrebbero già rappresentare un passo in avanti sulla strada del rinnovamento e della formazione delle coscienze. A condizione che dalle parole si passi ai fatti ed alle azioni concrete.

(1991)

LA COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI NEI PAESI DI LINGUA ALBANESE

Molti di noi sono abituati ad assistere alla commemorazione dei defunti il 2 novembre, secondo un'usanza che presenta spesso carattere triste e funebre.

Vi sono però dei paesi dove la commemorazione presenta le caratteristiche di una festa familiare, durante la quale i morti – secondo la credenza – si confondono con i vivi. Sono i paesi un tempo abitati dai Celti, gli antichi guerrieri instancabili, ben armati, che possedevano carri da guerra e che combattevano con destrezza anche a cavallo; nel corso dei secoli le loro tribù si stabilirono nelle terre della Penisola Iberica, nelle isole Britanniche, nei Balcani ed anche in Italia, dove si spinsero fino in Sicilia.

In tutte queste terre—secondo la religione celtica—i morti entravano in comunicazione con i vivi, ed ancora oggi in Irlanda—dove i cimiteri sono inondati di lumini – la tradizione mantiene in vita un'antica credenza secondo la quale il giorno dei defunti le tombe si aprono ed i morti si mescolano con i vivi.

Anche in Messico, secondo una curiosa affinità fra cultura celtica e tradizioni azteche, la commemorazione dei defunti avviene senza tristezza, i cimiteri si riempiono di fiori e nella rievocazione dei parenti e degli amici scomparsi si riscontra un sentimento di gioia. Anche in Messico, come in Sicilia, in Umbria, in Sardegna, si confezionano dolci come in un giorno di festa; e questa abitudine si riscontra anche in Calabria, nei paesi di lingua albanese.

Del resto anche i Romani, che dedicarono al culto dei morti ben nove giorni di febbraio, avevano l'abitudine di offrire fiori, farina, sale e pane inzuppato nel vino, concludendo le cerimonie con l'offerta di libagioni sul sepolcro del defunto.

«Che i morti portano la vita – scrive Alfredo Cattabiani – è dunque una credenza anche italiana».

Ed è questa credenza a spingere le popolazioni di origine albanese stanziate in Calabria a commemorare i defunti con manifestazioni di gioia e di amicizia, seguendo ancora l'antico rito religioso bizantino. Il periodo non è più quello di novembre, ma un sabato che precede di pochi giorni il mercoledì delle Ceneri.

In tutte le case vengono tenuti accesi i lumini, lampade a olio che servono ad indicare la luce ai defunti che escono dalle tombe e vengono a mescolarsi con i vivi, perché si crede ancora che i morti – in questa circo-

stanza – possono abbandonare l'oltretomba per far ritorno nei luoghi dove sono nati e dove hanno vissuto.

Il sabato mattina, poi, c'è la visita al cimitero, e sulle nude e fredde lastre di marmo i familiari depongono il pane, il vino, i dolci, offrendoli agli amici ed ai parenti che vengono a rendere omaggio ai loro cari.

Si rinnova così una tradizione antica che si ricollega ad usanze che per secoli hanno messo in evidenza i valori di solidarietà e di amicizia tipici di un certo mondo contadino.

Le cerimonie della commemorazione dei defunti si concludono con la benedizione delle tombe e, in alcuni paesi, con la visita che il «papas» – come viene chiamato il sacerdote bizantino – compie nelle case colpite dai lutti più recenti.

Gli insegnamenti che ci vengono da queste manifestazioni sono profondi, e li sintetizza ancora una volta magistralmente il Cattabiani, il quale scrive: «... I Camposanti dovrebbero tornare ad essere luoghi familiari e ridenti, perché contengono le nostre radici, tutti coloro che ci hanno preceduto trasmettendoci non soltanto la vita ma anche il patrimonio di tradizioni, di cultura e di regole morali su cui è fondata la nostra comunità».

(1991)

IL REGALO DI NATALE

«Ci vediamo a Natale...».

Si sono lasciati così gli emigranti, quest'estate, congedandosi da parenti ed amici.

«Ci vediamo a Natale...». E a Natale ritornano in questa terra, in questa Calabria che ha più figli fuori che nelle proprie città, nei paesi, nei villaggi, nelle contrade.

Calabria, terra amara piena di lacrime e di sofferenza, ed ora piena anche di sangue.

E ritornano gli emigranti, forse inseguendo il sogno della gioventù perduta, per cercare luoghi che non esistono, per rincorrere ricordi che diventano sempre più vaghi e lontani.

Ricordi indefiniti, forse, come spesso indefinita è la loro stessa esistenza, con la presenza fisica in un posto (America, Australia, paesi europei...) e la mente qui, in questa regione che odiano ed amano.

Calabria, terra amara.

Ma è proprio così? O sono forse gli uomini che hanno reso amara questa terra che non è – almeno io credo – tanto diversa dalle altre? E perché i calabresi all'estero sono diversi (parlo della grande maggioranza, e non di una minoranza chiassosa e criminale) dai calabresi rimasti? Perché i primi sono rispettosi delle leggi e della natura, sono più laboriosi, indipendenti, liberi, pieni di vita, intraprendenti, tenaci, coraggiosi, maturi?

Forse è l'ambiente che influenza l'uomo, e forse è il tipo di società che esiste oggi in Calabria che frena lo sviluppo e la crescita della regione.

Ma la società è frutto di vicende, di azioni e di comportamenti che si sono succeduti nel corso dei secoli e che hanno reso i calabresi vittime e prigionieri di un sistema che sotto certi aspetti ricorda il feudalesimo di altri tempi.

E questo giudizio non è più una semplice opinione personale, ormai, visto che anche i vescovi italiani hanno sentito il bisogno di parlare di «declino del senso della legalità» e di degenerazioni feudali.

A chi giova questo sistema?

Non certo alla Calabria intesa come area geografica e come riferimento naturale; e non certo ai calabresi.

Ecco allora venir fuori una classe di padroni fatta da uomini politici e da imprenditori (forse sarebbe meglio dire: datori di lavoro), da burocrati e da esponenti del clero, da liberi professionisti e da possidenti che in ogni tempo e con ogni regime hanno sempre tratto giovamento e ricchezze ed hanno sempre dominato la Calabria ed i calabresi.

Ed il popolo degli onesti, la maggioranza degli oppressi, il contadino e l'operaio hanno sempre dovuto sopportare arroganze e prepotenze, non avendo altra strada per protestare se non il brigantaggio o l'emigrazione.

Ed oggi? Oggi che la coscienza civile è diventata più matura? Oggi che c'è più consapevolezza dei propri diritti?

Il sistema è duro a morire. Molti, anzi, ed anche fra gli oppressi, vogliono che continuino l'assistenzialismo e la commiserazione; è più comodo, non impegna le braccia e la mente.

E poi ci sono i «padroni» di sempre, pronti a tenere la Calabria soggiogata, per continuare a godere privilegi e ricchezze. Ed allora, ecco il luogo comune di «terra amara». Ma questa terra non è diversa dalle altre terre abitate dai calabresi emigrati. E se in queste terre a noi lontane è possibile una migliore condizione di vita, perché ciò non deve essere possibile anche qui?

Il Natale per i cristiani contiene un messaggio di salvezza, ed è per la salvezza del mondo che Dio duemila anni addietro si è fatto uomo ed è venuto a vivere in mezzo a noi, avendo come noi gli stessi problemi, soffrendo ed amando, ridendo e piangendo.

Con il suo «essere uomo» Iddio ha liberato i popoli dalla schiavitù e dal peccato, indicando valori e modelli di vita che vanno in direzione della giustizia e della fratellanza.

«Essere uomini» è la chiave della nostra salvezza, e quindi anche della salvezza della Calabria.

Ma per essere uomini occorre riappropriarsi della libertà ed esercitarla contro ogni forma di oppressione e di miseria.

È questa l'unica strada che i calabresi possono percorrere per la loro salvezza. Consapevoli che nessuno è più disponibile a dare solidarietà, se non cominciano ad essere loro stessi artefici e protagonisti della propria storia.

Percorrere questa strada.

È questo il miglior regalo che i calabresi possono fare, per Natale, ai propri figli.

(1991)

DA CARNEVALE A PASQUA

In molte zone del meridione sopravvivono ancora riti di origine proto-storica: i fedeli continuano a portare ex-voto ai santi, seguendo un antico costume italico; processioni penitenziali e riti di espiazione si richiamano al periodo del Medioevo; permangono gli antichi lamenti funebri ed il costume del «cunsolo»; rivivono i pellegrinaggi nei santuari che sorgono generalmente fuori dai paesi; i ramoscelli e gli intrecci di canne, edera e salice che si portano in giro la Domenica delle Palme richiamano alla memoria riti arcaici aventi un preciso significato sacrale e propiziatorio; ed infine la ricorrenza del Carnevale, che si ricollega ad una tradizione le cui origini risalgono alla preistoria dell'uomo.

Un Carnevale che oggi è il residuo della più grande festività pagana dell'antichità e che rappresenta la fine dell'inverno e l'inizio della stagione estiva; un Carnevale che rinnova con i suoi riti la morte del Male e la nascita del Bene.

Questa ricorrenza, ancora sentita in molte parti della Calabria, celebra la festa della fertilità della terra, e l'atmosfera che l'accompagna, i suoi balli, le danze, non sono altro che reminiscenze dei riti propiziatori praticati dalle antiche tribù italiche che abitavano la regione prima dell'arrivo dei Greci e dei Romani.

Per questa, e per diverse altre manifestazioni del folklore e della tradizione popolare, le radici sono riconducibili alle vicende del passato; non a caso in Calabria la civiltà contadina si è manifestata fin dalle epoche più remote, e su questa civiltà si sono inserite col passare degli anni le popolazioni pastorali di tipo guerriero che





caratterizzarono la civiltà appenninica dell'Età del Bronzo, e poi ancora le culture degli Italici e degli Etruschi, dei Greci e dei Romani. A tutto questo si sono sovrapposti gli Arabi, i Bizantini, i Normanni, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnoli, i Francesi ed i Borboni, ed il mondo contadino ha vissuto questi passaggi assimilando modi di vita e costumi diversi, fino a costruirsi una propria identità culturale, che si è consolidata nel corso dei secoli e che ha dato luogo ad una serie di tradizioni, di usanze e di credenze. Fenomeni largamente diffusi su tutto il territorio, che hanno finito per assumere forme ed espressioni autonome, dando vita ad una cul-

tura che si è differenziata da quella ufficiale e che ha rappresentato le entità locali, il mondo dei vinti, le classi subalterne.

Una cultura ricca di tradizioni e di folclore che l'avvento della tecnologia ha disperso, e vani sono stati fino ad oggi i tentativi di farla rivivere, perché l'aspetto originario delle feste popolari è andato smarrito, e perché è stato assoggettato alle regole dell'attrazione turistica tutto ciò che ha rappresentato il patrimonio di un popolo. Una cultura – ha scritto Vito Teti – che in passato è stata sommersa, soffocata, distrutta, negata; e negli ultimi tempi è stata falsata, stravolta attraverso tentativi di strumentalizzazione, mitizzazione, utilizzazione acritica ed interessata.

In questo quadro di civiltà industriale e post-industriale così diverso dal passato, del mondo contadino è rimasta solo la memoria storica; una memoria che viene spesso alimentata con le immagini fotografiche e con gli scritti; una memoria storica – però – che continua sempre di più ad appartenere alle cose del passato. La modernità ha finito per travolgere le tradizioni ed il folclore, ed i sentimenti dei nostri avi, le emozioni, le sensazioni e le abitudini sono andati smarriti.

E così, anche del Carnevale di una volta è rimasto quasi nulla, e la ricorrenza è diventata una semplice occasione di comportamenti festosi. Ma cosa

ha simboleggiato nei secoli passati il Carnevale? Con inizio dal giorno di Sant'Antonio Abate, il 17 gennaio, il Carnevale chiudeva un ciclo annuale decretando il definitivo seppellimento dell'inverno con tutti i suoi problemi, e finiva col cedere il posto alla Quaresima, il tempo in cui i cristiani sono soliti preparare la Pasqua, un altro ciclo dell'anno che va dal mercoledì delle Ceneri alla sera del giovedì Santo.

La sua origine si perde nella notte dei tempi, e persino nella cultura babilonese si ritrovano i caratteri del Carnevale moderno; infatti, il passaggio dell'equinozio primaverile, che segnava il «rinnovamento» dell'anno, veniva allora vissuto come un periodo di gioia e di allegria, da passare in piena libertà e senza vincoli, al termine del quale l'anno vecchio rappresentato dall'inverno veniva sconfitto dall'anno nuovo, rappresentato come un «salvatore» che riemergeva dagli inferi e riordinava l'universo.

Queste credenze si concretizzavano in lunghe processioni che percorrevano le vie principali della città e che rappresentavano allegoricamente i vari personaggi dell'universo: il Sole, la Luna, il Salvatore, il caos, gli inferi, l'anno vecchio e l'anno nuovo, ecc.

Queste rappresentazioni avvenivano spesso sopra dei carri, e – curiosa circostanza – sono ancora oggi i carri ad animare le molte sfilate di Carnevale preparate nelle numerose città italiane.

Festeggiare questo periodo in libertà voleva dire anche abbandonarsi al gioco, alla finzione, alle orge... ed ecco apparire le «maschere», dietro le quali nascondere la propria identità per sembrare diversi, vaghi ed indistinti.

Così tutto era permesso: follie, buffonate, sregolatezza, ed anche aggressioni, cinismo, spaventi e violenza; tutto all'interno di una rappresentazione tragica e comica allo stesso tempo, una rappresentazione che—in fondo—non riesce a nascondere una velata tristezza.

Miti e consuetudini che si sono ripetuti immutabili nel corso dei secoli.

Ma oggi lo spopolamento dei paesi e delle campagne, le diverse condizioni di vita, gli anni del benessere economico, l'arrivo della civiltà dei consumi hanno modificato, se non distrutto, quasi tutta la cultura popolare, ed anche i riti legati al Carnevale sono caduti in disuso.

I «fersari» non vanno più in giro per le strade dei paesi con i loro travestimenti, con le loro maschere, con i costumi fatti di vecchi abiti riempiti di paglia. Non vanno più in giro a concedersi tutte le licenze, ribaltando regole e morale, ed i riti liberatori attraverso i quali ci si scaricava dalle frustrazioni accumulate nell'arco di un intero anno sono sostituiti da atteggiamenti stupidi e privi di significato che ricalcano la violenza teppistica delle grandi città.

Rimane ancora vivo—e non in tutti i paesi—l'antico rito funebre che celebra la morte di Carnevale, ed il fantoccio che impersona tutto quello che è vecchio e che rappresenta il male che è successo nell'anno trascorso, dopo un processo sommario e dopo la condanna, viene bruciato sulla pubblica piazza, oppure accompagnato fuori paese verso un ipotetico cimitero, mentre la

comitiva si abbandona a danze e balli e mentre un altro fantoccio – Corajisima (la Quaresima) – prende il sopravvento ed apre il periodo della penitenza, del digiuno e dell'austerità, in contrasto col tempo dell'ingordigia e del divertimento.

Finita la Quaresima, si entra nel vivo delle ricorrenze pasquali, ed i modi tradizionali di festeggiare la Pasqua – per il periodo in cui cadono, caratterizzato dall'arrivo della primavera, e per l'evento che simboleggiano, centrato sulla morte e sulla resurrezione di Cristo – hanno assunto nel corso dei secoli un significato liberatorio e purificatore, caricandosi di valori che affondano le radici in un patrimonio arcaico che si è andato via via affiancando alla religione dei cristiani, fino ad integrarsi nella cultura popolare e nel folclore delle popolazioni interessate.

La Settimana Santa, nata a Gerusalemme nei primi secoli dopo Cristo, inizia con la Domenica delle Palme, quando il sacerdote in processione benedice con l'acqua santa i rami di olivo o di palma che i fedeli innalzano al cielo, e quando subito dopo lo stesso sacerdote declama i versetti che ricordano l'ingresso di Gesù in Gerusalemme.

Il rito della benedizione delle palme e dell'olivo, nonché degli intrecci di canne e alloro a forma di croci, non fanno altro che ricordare riti arcaici a cui si è sovrapposto il carattere cristiano della ricorrenza, basato sulla purificazione; riti durante i quali si portano in giro i ramoscelli verdi e fioriti, mentre le palme vengono appese sulle testate dei letti nelle case o in campagna, come auspicio per un buon raccolto; riti che assumono un preciso significato sacrale e propiziatorio.

Così come pure la tradizione dei «sepolcri», un'usanza che richiama alla memoria il rito arcaico dei giardini di Adone, giovane di proverbiale bellezza morto – secondo la mitologia classica – sotto le zanne di un mostruoso cinghiale; per l'immatura scomparsa sulla terra rimase un grande rimpianto, ed ogni anno le donne di varie città greche erano chiamate ad eseguire un lamento funebre attorno ad un sepolcro ornato di fiori e di vasi in cui veniva fatto crescere precocemente il grano tenendolo all'oscurità.

Il Giovedì Santo è l'ultimo giorno della Quaresima, e gli anziani ricordano ancora la grande messa durante la quale la comunità si raccoglieva in una cerimonia di pubblica penitenza che assieme alla benedizione dell'olio santo ed alla celebrazione dell'Ultima Cena concludeva una giornata di intensa partecipazione.

Nelle chiese veniva allestito il Sepolcro («summurcu»), ed intorno crescevano i «vurvinì», vasi contenenti veri e propri germogli di grano che crescevano al buio col trascorrere delle ore.

Dopo la rievocazione dell'ultima cena le campane non potevano più suonare, e l'annuncio delle funzioni religiose veniva dato dal suono di un tradizionale strumento di legno denominato «trüaccula» e portato dai ragazzini per le principali vie dei paesi. Le chiese venivano listate a lutto e persino alcu-

ne finestre delle case venivano tenute chiuse dalle famiglie, creando la tipica atmosfera della morte.

Al termine della Via Crucis una grande croce nera scendeva sul Sepolcro, e subito dopo, all'improvviso, le luci si spegnevano, la porta della chiesa si spalancava, ed entrava la statua di Maria, la Madonna Addolorata che avanzava tristemente verso l'altare fino ad incontrarsi con il Cristo morto.

La Calabria è ancora piena di queste processioni, ed ogni paese, ogni centro abitato hanno caratterizzato la cerimonia con qualcosa di autentico e di particolare.

La rappresentazione della Passione e della Morte di Cristo si conclude giovedì notte, ed i fedeli accompagnano per le vie dei paesi la «vara» nella quale è deposto Cristo, seguita dalla statua dell'Addolorata.

I riti della Settimana Santa riprendono con la messa del Venerdì, e spesso un uomo col camice bianco e con in testa una corona di spine apre il corteo della grande processione, che si snoda per tutte le strade possibili e che si conclude di sera con la solenne benedizione della Croce.

In molti paesi la veglia pasquale del sabato inizia con l'accensione di grandi fuochi sul sagrato delle chiese, ed i fedeli che si radunano attorno ai falò ricordano il rito romano dell'accensione primaverile del fuoco in onore di Vesta, dea romana personificante il focolare.

Anche la tradizione della battola, strumenti di legno a tavolette battenti suonati per le strade al posto delle campane durante i giorni della Passione, richiama alla memoria abitudini antiche e ricorda l'uso che di questi strumenti facevano i Greci per liberare le anime dei morti ed i Romani per placare gli spiriti degli Inferi; un'usanza similare ai «sepolcri», dove i vasi che si lasciano germogliare al buio ricalcano alcuni significativi momenti delle celebrazioni funebri dell'epoca pre-cristiana.

Le battole, suonate ossessivamente agli angoli delle strade ed in ogni zona del paese, ricordano a tutti i fedeli che è tempo di penitenza e di preghiera, ed anche quest'usanza arcaica ha finito per essere assimilata dalla religione popolare, che al suono caratteristico e stordente ha assegnato un compito ben preciso.

Ed il silenzio delle campane, il cui suono rappresenta la speranza, non fa altro che sottolineare la drammaticità della Passione e Morte di Cristo.

Ha scritto Giulio Palange nella sua «lanterna magica»: «La Settimana Santa era vivere nell'anima, nei visceri e sulla pelle, il dramma di una statua, una madre di gesso di fronte alla morte del figlio vilipeso ed inchiodato, era rumore di «trüaccule», erano le tenebre ed il terremoto ritenuti veri da chi li simulava, era il focolare spento per più giorni anche se si tremava di freddo e si sentiva il bisogno di un piatto caldo e la legna era ammucciata in un canto e la dispensa era piena... E tutto questo creava in chiesa, nelle case, nei vicoli, lungo la via del Calvario un che di sospeso nell'aria, impalpabile e inespri-
mibile».

E tutto questo veniva vissuto da interi paesi, quando il villaggio rappresentava l'unica civiltà allora esistente – quella contadina – e quando gli individui erano consapevoli della loro vita collettiva.

(1992)

ARRETRATEZZA E MISERIA

Si parla spesso del mancato sviluppo della Calabria, e si continua a dare la colpa al Governo centrale, allo Stato, agli industriali che non investono, alla classe politica nazionale che non rivolge particolare attenzione ai problemi della regione.

La colpa è – come al solito – degli altri, e gli Enti Locali, pur disponendo di poteri e di risorse finanziarie, continuano a seguire la vecchia strada del meridionalismo piagnone e lamentoso che invoca ancora assistenza e mai sviluppo.

Le cronache quotidiane ci dicono invece che la realtà è diversa.

La Calabria è diventata la terra delle occasioni perse, dove lo Stato ha investito miliardi in grandi complessi industriali mai entrati in produzione (Saline Joniche, Castrovillari, Lamezia, Reggio Calabria, Gioia Tauro), affidando il decollo economico di volta in volta alla chimica, al tessile, alla meccanica, al centro siderurgico, alla centrale elettrica.

Questi indirizzi di politica industriale – è vero – sono stati decisi ed attuati dal Governo nazionale, ma non ci vengano ora a dire che nessuna responsabilità può essere addebitata al Governo locale, visto che dal 1970 in Italia è stato introdotto un ordinamento che concede alle regioni ampia autonomia decisionale e grandi poteri di programmazione.

Terra di occasioni perse, dunque, ed anche terra dove gli amministratori si dimostrano incapaci di spendere quello che lo Stato e la Comunità Economica Europea mettono a disposizione per lo sviluppo dei territori amministrati.

Il mancato sviluppo della Calabria, la povertà e la miseria ancora esistenti, il dramma di circa 300.000 persone in cerca di lavoro sono fenomeni che non possono più essere ricondotti all'interno del più generale problema del Mezzogiorno.

Prima, forse, questo era vero. Ora non più. La verità è che la classe politica calabrese non ha avuto idee chiare in materia di sviluppo, non ha avuto progetti in grado di sollevare le sorti economiche della regione, non ha avuto – forse – interesse ad agganciare la Calabria alle aree progredite del Nord.

La regione si ritrova così alle soglie del Duemila con un ceto di burocrati egoisti e corrotti che hanno firmato un patto di potere con la classe politica.

Una classe politica che ha utilizzato i partiti come fatto strumentale, per portare avanti interessi individuali e di gruppo, e non certo per promuovere il 'bene comune'. E tutto questo è avvenuto con la complicità o

tra l'indifferenza dei Sindacati, della Chiesa, dei poteri dello Stato e delle Istituzioni locali. Una classe politica che è stata capace solo di 'mediare' fra Cittadini e Stato; e non creando sviluppo, bensì mediando, essa ha tratto il massimo dei benefici e si è assicurata una lunga sopravvivenza.

Guardare lo stato patrimoniale dei politici che hanno fatto la storia della regione negli ultimi trent'anni – per credere – e poi confrontare i beni di oggi con le loro situazioni di partenza!

Queste cose noi calabresi dobbiamo dirle con forza prima di tutto a noi stessi, trovando pure il coraggio di ammettere che non tutto quello che dice o scrive Giorgio Bocca è errato e prendendo coscienza di alcuni fatti: il tempo dell'assistenza è finito, il resto del paese ha già pagato il suo debito di solidarietà nei confronti del Sud; gli sprechi, il malgoverno ed il clientelismo non sono da addebitare che a noi stessi... e quindi, il futuro della Calabria rimane essenzialmente nelle nostre mani.

Siamo onesti, e dopo oltre 45 anni di Italia repubblicana non cerchiamo più alibi per i nostri mali.

(1992)

IL PAESE

La fine dell'estate nell'alternarsi ciclico delle stagioni ci consegna come ogni anno paesi vuoti e abbandonati.

Sono lontani i frastuoni delle macchine in corsa, lo sgommare dei motori, la vivacità delle sere d'agosto, il vociare della gente lungo il corso illuminato a festa.

Il paese è tornato ad essere quello di sempre. L'estate - o forse è meglio dire «il mese d'agosto» - è solo una parentesi, un breve attimo irreali e suggestivo, un'interruzione gioiosa e gaia di una lunga e ricorrente monotonia.

Anche gli emigrati sono andati via. Gli emigrati...

Tornano felici ed orgogliosi con le macchine cariche di bagagli, desiderosi di dimostrare ai compaesani che la loro vita è cambiata in meglio - là dove hanno trovato lavoro -, tornano con la moglie e con i figli che forse non hanno mai conosciuto i parenti e gli amici dei genitori, tornano come per realizzare un sogno accarezzato nelle lunghe sere d'inverno all'interno delle case cittadine, negli anonimi condomini delle periferie metropolitane o nelle case isolate dei paesi del Nord, tornano pieni di speranza e di trepidazione, quasi commossi quando all'ingresso trovano la scritta con il nome del paese, tornano... ma non trovano ciò che hanno sognato, ciò che hanno desiderato, ciò che hanno raccontato, ciò che hanno lasciato.

Nessuno rivolge loro domande, nessuno si ferma a chiedere della loro vita, nessuno dedica loro più di qualche minuto per le solite svogliate



parole di circostanza: «Quando sei venuto», «Quanto ti fermi», «Il lavoro come va...».

Convenevoli che sostituiscono ed esauriscono tutto il programma che si era venuto formando nella mente durante i restanti undici mesi di attesa e di preparazione delle vacanze.

Il paese è cambiato. Il paesaggio non è più lo stesso. Orti e alberi sono sostituiti da mura in cemento e da abitazioni. Le tegole rosse, i camini, le macchie di verde sono un lontano ricordo.

Anche le persone sono cambiate, e con le persone sono cambiate le usanze, i costumi, il vivere insieme.

Ha ragione Vito Teti quando scrive che «non si torna mai a casa una volta che si è partiti. E quando si torna a casa o si è diversi, oppure è diversa la casa».

Hanno fatto bene – dunque – tutti quei compaesani che una volta partiti, non sono più tornati? Hanno fatto bene a considerare ormai il paese completamente estraneo alla loro vita? Conservando di esso soltanto brevi frammenti di memoria?

E' difficile rispondere a queste domande. Anche perché le città moderne - come ha ricordato don Antonio Mazzi - sembrano oggi il paradiso delle mille meraviglie. Un minuto dopo però, quando le lasci, ti accorgi che tutto era cartapesta, ferrovecchio, finzione; e poi aggiunge, don Mazzi: «Chi può torni ai paesini, fugga dalle città, dalle Babilonie del Duemila. Speriamo che il nostro tempo, tra breve, torni ad essere un grande paese, dove la gente si ama per quello che è, gode delle cose semplici, e canta durante e al posto dei telegiornali».

Ma esiste oggi un paese dove si canta al posto dei telegiornali?

O forse si è persa, anche in questi piccoli agglomerati urbani, quella rete di protezione che è stata la solidarietà, ed anche qui l'emarginazione è presente così come sono presenti la solitudine e la noia, ora anche nei giovani?

Hanno fatto bene quelli che non sono più tornati? Oppure fanno bene coloro che invece passano undici mesi della loro vita sognando il ritorno? Anche se poi non trovano più i sapori della propria infanzia, i colori di un tempo: anche se tutto un mondo di favole sembra scomparso e le tradizioni, il folklore e la cultura popolare sono diventati un ricordo.

I paesi oggi non sono più quelli di una volta, con le case raccolte attorno al campanile, adagiati sul colle a marcare un forte carattere di individualità e di isolamento. Quell'isolamento che provocava una chiusura nello spazio e legava gli abitanti al borgo natio.

Queste immagini si cercano, si rievocano, ma non si trovano...

«Addio vecchio profondo Sud - scriveva nel 1969 Giuseppe Berto -, forse la generazione d'oggi sarà l'ultima che potrà vedere il miracolo della ricchezza della povertà, l'incredibile armonia di ciò che dopo secoli di vita oscura e decorosa sta per morire».

E così è stato!

In meno di cento anni la Calabria ha dato all'emigrazione più di due milioni di suoi figli, e se oggi nei paesi non si canta e non si raccontano più le favole, se gli apparecchi radio e stereo, la televisione e le sagre hanno fatto cadere nell'abbandono ritornelli e strofe, storie, ballate e canti popolari è perché questo fiume di gente che ha lasciato la regione ha portato con sé ed ha impoverito il patrimonio culturale ed i modi di vita delle antiche popolazioni, dei nostri stessi avi.

Ed oggi le comunità paesane sembrano aver smarrito il senso della propria esistenza, essendo passate velocemente da una civiltà di tipo contadino ad una civiltà post-industriale senza rendersi conto del cambiamento e senza aver conosciuto quella crescita graduale che è necessaria in tutti i passaggi da un'epoca ad un'altra.

Allora tocca a noi, oggi, recuperare una nuova identità e dare un senso alle nostre comunità.

Come?

Parlando del proprio paese senza isolarsi. Proiettando la propria opera in un contesto storico e geografico più generale. Dando un respiro più ampio alle ansie, ai ricordi, alle inquietudini ed alle aspettative. Recuperando le memorie smarrite. Capendo meglio la condizione presente che - come ha ricordato Nuccio Fava - è sempre figlia della situazione di ieri, di un prima che rischiamo di dimenticare o, peggio, di non voler comprendere. E abbandonando per sempre le velleità per produrre solo azioni concrete.

Di questo oggi i paesi hanno bisogno, per non morire.

(1996)

TRA PASSATO E MODERNITÀ

La Calabria è una delle più antiche regioni d'Italia.

Milioni di anni fa essa faceva parte di un continente chiamato Tirrenide, sprofondato nel mare nell'Era Terziaria. Divenuta arcipelago costituito da tre isolette e da una penisola più grande che la legava al massiccio del Pollino, la Calabria fu poi investita da potentissime alluvioni che coprirono con un mantello di sedimenti i suoi mari interni, fino a dar luogo alle attuali pianure di S. Eufemia, del Corace, di Sibari, del Crati e del Mesima.

In seguito un graduale e lento processo di sollevamento della costa ha provocato il fenomeno del terrazzamento, fino a raggiungere, sull'Aspromonte, la quota di mille metri.

Oggi la regione è una penisola lunga circa 250 Km. e stretta a tal punto che nessun centro del territorio dista dal mare più di 50 chilometri. I sistemi montuosi l'attraversano dal confine con la Basilicata fino allo stretto di Messina, e la superficie sotto i 200 metri dal livello del mare rappresenta solo il 9% dell'intero territorio.

Fornita di 800 chilometri di costa, essa non presenta gli aspetti caratteristici di una regione tipicamente marittima; fattori geologici e vicende storiche hanno favorito la nascita di insediamenti umani più nelle zone di montagna che in quelle costiere.

La presenza dell'uomo in Calabria è attestata fin dalle prime fasi dell'antichità, ed intorno a 700.000 anni fa un tipo più evoluto dell'Homo Erectus percorse alcune spiagge della regione lasciando tracce di un'industria litica molto diffusa. Con la glaciazione di Riss dalle isolette che costituivano allora la Calabria venne spazzata ogni forma di vita. L'uomo tornò nella regione nel Paleolitico Medio, lasciando ovunque traccia di sé, e durante l'età della Pietra realizzò nella Grotta del Romito, in Papisidero (CS), la «più maestosa e felice espressione del verismo paleolitico mediterraneo», il «Bos Primigenius», una figura di toro incisa nella roccia risalente a 12.000 anni fa.

Poi venne la rivoluzione Neolitica, l'uomo da cacciatore divenne agricoltore, e furono fondati i primi villaggi, che nel 3.500 a.C. divennero numerosi anche in Calabria.

L'età dei Metalli portò nella regione gente nuova, ed intorno al 1.500 ebbe termine la preistoria. Popoli dell'Egeo e della Grecia sbarcarono in massa sulle coste e fondarono un insieme di colonie che più tardi saranno raggruppate sotto il nome di Magna Grecia.

La regione cominciò ad essere denominata Saturnia, Ausonia, Enotria, Tirrenia, Esperia ed infine Italia. Itali, infatti, erano chiamati gli

abitanti della parte meridionale prima della conquista romana, e quando Roma unificò in un solo dominio le varie regioni, il nome di Italia si estese da Sud verso il Nord, fino ad identificare al tempo di Augusto, nel 42 a.C., tutta la Penisola.

Immense ed inestimabili sono le tracce della civiltà greca e romana lasciate sul territorio, ma l'uomo calabrese oggi sembra non avere piena coscienza della propria storia e non apprezza il valore di queste testimonianze antiche.

Dopo la caduta dell'Impero Romano la Calabria è stata colpita dalle invasioni barbariche, ma rimase per molti secoli sotto la dominazione di Bisanzio, che era la capitale dell'Impero d'Oriente.

Arabi e Longobardi cercarono invano di conquistarla interamente al loro dominio, ma la supremazia dei bizantini si manifestò fino all'arrivo dei Normanni, che la conquistarono con le armi e crearono assieme alle altre regioni meridionali il regno del Sud.

Ai Normanni seguirono gli Svevi, e con Federico II nacque una nazione fra le più civili del mondo, il famoso regno del Sole, luogo di incontro di culture e di religioni diverse: l'Occidentale, l'Islamica e la Greco-ortodossa.

Nel 1250 Federico II morì, ed il regno cadde in mano agli Angioini, che fecero del feudalesimo un sistema di governo per controllare in maniera ferrea sudditi e territorio. Agli Angioini seguirono Aragonesi, Spagnoli, Austriaci e Borboni, e durante questo periodo la popolazione calabrese accentuò il suo ritiro sui monti.

Il taglio indiscriminato degli alberi per necessità belliche e per la conquista di nuovi terreni da coltivare causò nel corso dei secoli il dissesto del territorio, ed i corsi d'acqua, diventati rapidi e tumultuosi, crearono alluvioni e disastri. Il fenomeno aveva anche provocato diverse pianure alluvionali lungo le coste, e con l'impaludamento delle marine si era affacciata la malaria, una delle principali cause dell'arretramento della popolazione verso altitudini elevate.

Questo arretramento era iniziato all'epoca della decadenza delle colonie greche ed era continuato nel corso dei secoli, favorito dalle incursioni dei pirati, prima saraceni e poi turchi, lungo le coste. Da ciò era nato l'isolamento dal resto del Paese, ma anche l'isolamento interno, con centri abitati sorti sulle alture e sui fianchi delle vallate, privi di vie di comunicazione e con sentieri impraticabili per tutta la stagione invernale.

Al momento dell'Unità d'Italia, nel 1861, la Calabria era dotata di una sola strada di comunicazione che l'attraversava dal Nord verso Sud fino a Reggio; la ferrovia era inesistente ed il 90% dei comuni erano privi di strade.

Solo gli sforzi dei governi post-risorgimentali e del Fascismo hanno contribuito a rompere l'isolamento, ed oggi le mutate condizioni economi-

che e sociali hanno determinato un'inversione di tendenza: grazie anche al turismo sono sorti lungo le coste molti centri abitati, e qualcuno di questi nuovi centri è arrivato a superare per importanza il suo stesso centro originario collinare. Ma anche questo ha creato problemi: la speculazione edilizia ha distrutto e contaminato paesaggi ed ambienti di inestimabile valore, ed in Calabria oggi poco rimane della civiltà contadina, di quella cultura, cioè, che ha originato un patrimonio di tradizioni che ha segnato la vita dei calabresi per il passato.

(1997)



Il castello di Santa Severina, in provincia di Potenza, è uno dei più importanti castelli calabresi. Fu costruito nel 1073 da Roberto il Guiscardo, re di Sicilia, e fu ampliato nel 1239 da Federico II di Svevia. Il castello è un esempio di architettura normanna e sveva, con mura di cinta e torri difensive. È stato restaurato nel 1970 e oggi ospita un museo di storia locale.



CASTELLI IN LIBERTÀ

Da qualche tempo si parla con sempre maggiore insistenza del recupero dei beni culturali e architettonici della Calabria e di una loro utilizzazione al servizio di uno sviluppo turistico che è ancora possibile, ma che tarda a venire. E noi vogliamo offrire ai lettori un campione significativo di questi beni, partendo proprio da alcuni castelli e proseguendo, nei prossimi numeri, con le torri costiere che circondano l'intero perimetro del territorio calabrese. Opere di fortificazione che hanno ubbidito nei secoli ad una esigenza primaria – la difesa dei nuclei urbani e la salvezza degli abitanti dalle incursioni e dagli attacchi provenienti dal mare – e che, nelle zone interne, hanno risolto problemi legati alla strategia militare ed al controllo delle principali vie di comunicazione. In Italia meridionale i castelli hanno preso il posto dei tradizionali accampamenti romani – i «castra» – spesso muniti di mura di cinta o circondati da un fossato, ed hanno così modificato il territorio circostante. Ed è sotto i Normanni che in Calabria cominciano ad essere costruite opere di fortificazione in muratura capaci di ospitare al proprio interno sia gli uomini armati che la popolazione civile.

Sui ruderi di un edificio bizantino Roberto il Guiscardo costruisce il castello di Santa Severina, isola della grecità dove il Clero, pur essendo passato sotto la Chiesa di Roma, ha praticato il rito orientale fino al XIII secolo. E di origini normanne pare sia anche il castello di Belvedere Marittimo. L'opera degli Altavilla viene proseguita dagli Svevi, e Federico II si interessa personalmente dell'ampliamento del sistema difensivo' seguendo uno schema strategico finalizzato al collegamento delle città con le più importanti vie di comunicazione e disponendo «che a nessuno sia permesso di costruire fortificazioni o di restaurare quelle distrutte, senza il consenso sovrano».

Alla torre normanna di Vibo vengono aggiunte altre strutture e nasce il castello svevo, successivamente ampliato da Angioini e Aragonesi, mentre nello stesso periodo viene popolata Monteleone. Roseto Capo Spulico diventa avamposto militare e sede di dogana. Attorno ai castelli, edificati spesso su roccaforti o fortilizi risalenti ad epoche precedenti, sorgono nuclei di abitazioni realizzate di solito a gradinate e collegate da vicoli, piazze e passaggi coperti, mentre il popolo delle campagne comincia ad avviare timidamente i primi contatti con la gente dei centri urbani. A Rocca Imperiale il castello, voluto da Federico II per controllare i traffici tra la Puglia e la Calabria, sovrasta la parte più elevata di un centro che comincia ad essere abitato a partire dal mese di febbraio del 1239.

Con gli Angioini le tecniche di costruzione dei castelli diventano più

avanzate e fanno la loro comparsa gli architetti militari, che troveremo molto attivi in Calabria durante il vicereame spagnolo, quando i Turchi dispiegano tutta la loro forza distruttrice a danno delle popolazioni locali.

Diffusosi anche in Europa il sistema di fabbricazione della polvere nera e cambiato il modo di fare la guerra con l'introduzione dei fucili e dell'artiglieria, vengono modificati anche i modelli difensivi: le mura alte e merlate e le piccole torri cilindriche lasciano il posto ai baluardi bassi e di maggiore spessore murario. E gli Aragonesi si distinguono per un genere di costruzioni più moderne, con bastioni capaci di rappresentare forti punti di riferimento in caso di necessità. A Castrovillari il castello posto a difesa dell'abitato presso il Ponte della Catena è completato nel 1490. A Belvedere la fabbrica assume una struttura quadrata con torri cilindriche. A Le Castella viene costruita una poderosa torre, alla quale si aggiungerà, più tardi, un bastione pentagonale posto a guardia dell'accesso alla fortezza. Caccuri, Oriolo e Scilla devono le loro strutture ai signori feudali che hanno avuto il possesso del territorio. Il castello di Caccuri, il paese che si erge sui contrafforti silani e che ha dato i natali a Ciccio Simonetta, lo statista al servizio degli Sforza a Milano, legato al nome della famiglia Cavalcanti; quello di Oriolo ai Sanseverino e quello di Scilla ai Ruffo.

Diversi castelli risultano attualmente disabitati o abbandonati; qualcuno, invece, è ancora utilizzato. È il caso di Scilla, la cittadina che evoca lontani miti, abitata dai Tirreni prima che dai Greci: il suo monastero basiliano, fortificato dai Bizantini per garantire la difesa delle coste dello Stretto, trasformato poi in castello dai Ruffo di Sinopoli, restaurato in alcune parti, ospita oggi l'ostello della gioventù. Da quest'esempio si potrebbe partire per avviare la valorizzazione e l'utilizzo dell'intero patrimonio calabrese.

(1997)

LE TORRI DI GUARDIA

Il 28 luglio 1480 la flotta turca di Maometto II - il sultano che nel 1453 espugna Costantinopoli e pone fine all'Impero Romano d'Oriente - con 80 galere agli ordini di Ahmed Giedick, giunge nelle acque di Otranto, in Puglia, ed ordina alla città di arrendersi. Gli abitanti rifiutano e la città viene stretta d'assedio per mare e per terra. L'11 agosto dello stesso anno Otranto è invasa e gli abitanti uccisi.

La strage di Otranto scuote l'intera opinione pubblica occidentale, e la caduta della città spinge il papa Sisto IV a promuovere una Lega per una crociata contro i Turchi, i feroci guerrieri subentrati ai Saraceni nell'ostinata volontà di diffondere l'Islam in tutto l'Occidente.

Il 10 settembre 1481 Ahmed Pascià abbandona la città di Otranto e si ritira nelle terre di origine per rendere omaggio alla figura di Maometto II, morto in quei giorni, ed ogni regione del regno di Napoli comincia a pensare alle opere di fortificazione per la difesa del territorio.

Nel gennaio 1489 il duca di Calabria, figlio di Ferdinando I d'Aragona e futuro re di Napoli con il nome di Alfonso II, ispeziona le coste calabresi e con l'aiuto dell'architetto militare Antonio Marchesi da Settignano riorganizza le difese, provvedendo al necessario per i castelli di Amantea, Corigliano, Castrovillari, Le Castella, Cotrone, Motta, Bivona, Pizzo, Policastro e Reggio. Nel 1495 armigeri sono presenti nelle piazze di Strongoli, Nicastro, Cotrone, Tropea, Reggio, Monteleone, Castelvecchio dello Stiglio, Pizzo e Torre della Castella.

Sul Regno incombe anche il pericolo dell'invasione francese, e la Calabria è, assieme alla Puglia, la regione dove maggiori sono i restauri delle fortificazioni esistenti e l'erezione di nuove strutture. Ma a rendere precarie le condizioni di vita dei sudditi è il pericolo turco, che si aggiunge alle preoccupazioni della Corona e che si manifesta sul finire del secolo con una ricomparsa di pirati e di corsari che nel corso del Cinquecento produrrà effetti devastanti sulla popolazione e nel territorio.

È l'inizio di un periodo di terrore che vede protagonisti guerrieri turchi e barbareschi che infestano il Mediterraneo e colpiscono le coste italiane fino ai primi anni del XIX secolo: alle verdi bandiere del Profeta sventolate dai Saraceni nel passato succedono i vessilli rossi con la Mezzaluna dell'impero ottomano, e bisognerà aspettare l'occupazione francese dell'Algeria per veder finire, nel 1830, mille anni di violenza. di drammi umani, di tragedie, di saccheggi, di schiavitù.

Nel XVI secolo le continue guerre franco-spagnole e l'alleanza della Francia con la Turchia richiedono perciò nuovi interventi, ed al re

Ferdinando il Cattolico i popoli dell'Italia meridionale chiedono di provvedere «alla guardia delle marine».

Intorno al 1530 i timori delle incursioni crescono e sono i sovrani stessi a chiedere ai sudditi del Regno navi, truppe, viveri e denaro per provvedere alla difesa del territorio. Da questo momento contributi straordinari per le spese militari ed imposte per il mantenimento delle truppe saranno frequenti, e finiranno per produrre un profondo malessere nel popolo.

Il 1533 viene fortificato il castello di Scilla, ed in una relazione del 1536 inviata a Carlo V viene scritto che i castelli di Amantea, Cotrone, Reggio e Tropea non sono in condizione di essere validamente difesi in caso di attacchi sia terrestri che dal mare. Il 1537 viene completato il bastione pentagonale di Le Castella, ma la situazione complessiva in tutta la Calabria è drammatica, e nel 1538 il viceré Pietro di Toledo ordina la costruzione di posti di guardia lungo tutte le coste, da ubicare sulle alture ed in luoghi inaccessibili. Lo stesso anno l'architetto militare padovano Giovanni Maria Buzzaccarino ispeziona la regione e nel 1540 il viceré emana importanti disposizioni «per la sicura custodia e difesa delle città e terre delle marine del Regno dalla invasione dei corsari infedeli».

I nuovi ordini prevedono - fra l'altro - l'organizzazione dei cittadini in squadre armate, la nomina di capi nelle zone distanti fino a sei miglia dalla costa, l'abbandono dei casali privi di mura ed il trasferimento della popolazione nelle terre murate, la collocazione a presidio delle spiagge di uomini armati in grado di spostarsi velocemente da un posto all'altro con l'utilizzo di cavalli. Ma il 1541 è lo stesso Pietro di Toledo a rendersi conto della lentezza con la quale sono eseguiti i lavori, affidati al controllo dell'ingegnere Ferdinando Maglione, scelto direttamente dalla Corte. Inoltre, le opere di difesa già realizzate si presentano spesso non adeguate ai bisogni della popolazione, e quindi inefficienti.

Il 1542 vengono ricostruite le mura di Pizzo, il 1549 vengono consolidate le difese di Isola, il 1553 viene costruita una fabbrica di polvere da sparo a Rossano. Molte terre della Calabria, però, rimangono prive di opere e chiedono sgravi fiscali per poter provvedere da sole ad organizzare le difese.

Dal 1534 al 1555 i corsari riescono a catturare numerosi abitanti a San Lucido e Paola, e sbarcano numerose volte a Stilo, Trebisacce, Le Castella, Cariati, Cirella, Cutro, Scalea, Gioia Tauro, S. Eufemia, Corigliano. Ovunque saccheggiano le case, incendiano i raccolti, distruggono i villaggi. Reggio è colpita dal sacco del 1543 operato dal corsaro Barbarossa, signore di Algeri e alleato di Francesco I re di Francia. La città è assalita numerose altre volte, ma i lavori di difesa del suo abitato sono sospesi per dare la precedenza a Cotrone, il cui castello, ispezionato nel 1573 dall'architetto militare Ambrogio Attendolo, viene trovato ugualmente con le mura «tutte rotte e fracassate» e con una cisterna «piccola e di poco

fondo». La città dello Stretto, allora, costruisce a proprie spese le torri di guardia di Cugliari, Pentimele e Gallico; ma l'attacco del 2 settembre 1594 si rivela lo stesso rovinoso, e Reggio viene distrutta.

Nel 1599 è Amurat Rais a veleggiare nell'alto Tirreno. Le torri di guardia lanciano l'allarme ed i cittadini, guidati dal principe Francesco Spinelli, respingono i corsari. Un torriero, però, si lascia corrompere ed i nemici entrano in città. La difesa è disperata, ma alla fine gli abitanti riescono a cacciare i corsari dalla città. Il principe Spinelli, tuttavia, muore colpito da un archibugio dopo la battaglia, ed il bastione, conosciuto come Torre di Scalicella e posto su una roccia accessibile solo dalla marina tramite una piccola scala ricavata nella pietra, porterà da allora il nome di Torre di Giuda.

Una volta fallito il progetto difensivo ideato da Pietro di Toledo, si passa ad un nuovo programma di interventi. In Calabria viene inviato Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, il quale osserva il territorio, studia la scelta dei luoghi e concretizza il disegno di nuove costruzioni difensive; e nel 1563, sotto il vicereame del duca d'Alcalá, vengono emanate le prime istruzioni per la costruzione delle torri. «Si articolò così - scrive Mirella Mafri - su indicazione dei regi ingegneri, un progetto per la dislocazione di torri in vari punti della costa ed in vista l'una dall'altra, in modo da costituire una serie ininterrotta di fortificazioni».

L'onere per la costruzione delle torri viene a ricadere in massima parte sulle Università, tassate in base al numero dei fuochi, e l'imposta è richiesta per intero a tutti gli abitanti che risiedono fino a 12 miglia di distanza dalla costa, e per metà agli altri. Donato Antonio Como è chiamato a seguire la Calabria, e nel 1564 iniziano le costruzioni.

Successive istruzioni regolano l'armamento ed i compiti attribuiti ai torrieri, ai cavallari ed ai soldati. La costa è divisa in Paranze, ed ogni Paranza - o distretto - è posta agli ordini di un capitano nominato direttamente dal viceré. Le torri, divenute tutte di proprietà della Corona, svolgono compiti sia di avvistamento che di difesa e vengono consegnate ai torrieri tramite rogito notarile. Il torriero trasmette i suoi ordini ai cavallari, guardie a cavallo elette in parlamento dalla località in cui è ubicata la torre, le quali restano in carica tre anni.

I riflessi negativi che le vicende militari hanno sulla monarchia spagnola e la crisi finanziaria della Corona rallentano, però, l'avanzamento del progetto. Le spese richieste per il mantenimento e la manutenzione delle fortificazioni già esistenti si rivelano superiori alle risorse disponibili, e molte piazzeforti rimangono prive di armamento, di artiglieria e di soldati.

In più occasioni, comunque, le strutture svolgono la propria funzione, e nel 1572 il mastro di posta Giovanni Zappata decide di dotare di posti di guardia fissi le coste del Tirreno, in modo tale da poter segnalare tempestivamente l'arrivo delle navi turche e dare così l'allarme ad un numero sempre maggiore di abitanti.

L'atlante di Mario Cartaro del 1613 assegna 46 torri alla Calabria Citra e 72 alla Calabria Ultra, ma questa situazione è destinata a cambiare notevolmente nel corso degli anni, per effetto di numerose demolizioni di strutture esistenti ed a seguito di spostamenti ed accorpamenti di altre.

Una volta completato, il sistema difensivo calabrese poté contare su 33 torri in Calabria Citra nel 1652 e 69 torri in Calabria Ultra nel 1696. Padre Fiore da Cropani scrive nel 1691 che in Calabria le torri costruite sono oltre settanta, ed esse sono edificate «non tanto per una momentanea difesa, quanto perché l'una, qual prima scorgesse il pericolo, col fuoco dimostrandolo all'altra, in meno di poche ore ne venisse avvisato tutto il Regno...».

Pirati e corsari, però, riescono a sbarcare ugualmente sulle coste della Calabria, seminando rovine e devastazioni, e gli abitanti dei villaggi scappano al grido di «mamma li turchi».

La memoria di queste stragi è rimasta per molti anni nel ricordo della gente. Una memoria che è giunta fino ai nostri giorni trasmessa anche dalle parole di una celebre canzone popolare: «All'armi! All'armi! La campana sona...».

Le frequenti interruzioni dei lavori di mantenimento e di restauro, l'assenza di collegamenti fra una torre e l'altra, il diradarsi delle incursioni, la minaccia sempre più debole dei pirati, l'incuria del tempo e degli uomini hanno contribuito a determinare, nel corso dei secoli, il progressivo deterioramento prima e l'abbandono poi del sistema difensivo calabrese.

Nel 1712 molte torri sono cedute ai privati. Nel 1720 viene abolita ufficialmente la carica di torriero. Nel 1827 uno speciale rescritto disciplina diversamente l'uso delle torri costiere del Sud, e ne affida un buon numero all'amministrazione dei telegrafi. Nel 1864 una legge dello stato unitario classifica come dismesse le strutture, ed oggi lungo le coste rimangono solo pochi ruderi a ricordare un periodo molto travagliato della storia della Calabria e dell'intero Mezzogiorno d'Italia, un passato di violenza e di sopraffazione, ma anche di coraggio, di resistenza, di tenacia e di speranza.

(1998)

FRA TEMESA E TERINA

*Con nave io giunsi e remiganti miei,
fendendo le salate onde ver gente d'altro linguaggio,
e a Temesa recando ferro brunito per temprato rame ch'io ne trarrò.*

Così Omero parla di Temesa nel primo canto dell'Odissea, e racconta di Atena che, sotto le sembianze di Mente condottiero dei Tafi, dice a Telemaco di essere diretta verso quella città per scambiare il ferro con il bronzo.

Temesa è, dunque, uno dei più antichi centri della Calabria, e l'identificazione del sito rimane ancora avvolta nel mistero. Come pure incerta è stata l'ubicazione di Terina, e per entrambe le città sono state avanzate diverse ipotesi: Malvito, Aiello Calabro, Longobucco, Fiumefreddo, Belvedere, S. Lucido, Bonifati, Torre Lupo, Nocera Terinese, Piano del Casale, Piano della Civita, S. Eufemia Vetere, Tiriolo.

Neanche il colloquio organizzato nel 1981 dall'Università di Perugia è riuscito a mettere ordine nella girandola di nomi, però in quella sede - scrive Giovanna De Sensi Sestito - le indicazioni emerse hanno riproposto come area maggiormente indiziata per la localizzazione di Temesa il sistema di colline digradanti sul mare che fiancheggiano le due rive del Savuto, mentre per Terina l'attenzione si concentrava sull'area di S. Eufemia Vetere.

Il mistero, comunque, continua, e delle due città non ci rimangono che notizie frammentarie, alcune delle quali risalgono alla guerra di Troia e riguardano la colonizzazione mitica della Calabria.

Legata a Temesa è la leggenda di Polite, un compagno di Ulisse ucciso dagli abitanti del luogo per aver violato una vergine. Lo spirito di Polite, incarnatosi in un demone, si mise a perseguitare gli indigeni ed i Temesini, per placarlo, costruirono un tempio fra gli ulivi ed ogni anno vi sacrificarono una vergine.

Fondata dagli Ausoni ed abitata dagli Etoi che la popolarono di ritorno dalla guerra di Troia, Temesa fu al centro di vasti traffici. Unita a Sibari da una strada che risalendo le valli del Savuto e del Crati ed attraversando le montagne di Pandosia (l'antica capitale dei re enotri) si collegava con le coste del mar Jonio, la città divenne punto di imbarco per le merci che arrivavano dall'Oriente e, dopo lo sbarco a Sibari, proseguivano a torso di mulo per le vie interne, fino a giungere sul Tirreno. Da Temesa, poi, quelle merci prendevano il mare alla volta dell'Etruria, della Sardegna e degli altri porti del Mediterraneo centrale.

Il dominio sibarita su Temesa durò poco, perché nel 510 a.C. Sibari

venne assediata, espugnata e distrutta da Crotone, altra colonia della Magna Grecia.

L'intera area tirrenica collegata tramite le vie interne con le coste del mar Jonio passò, così, sotto il dominio della città di Pitagora, e nella zona prese il sopravvento Terina, altra città antica della Calabria, luogo di sepoltura e di culto della sirena Ligea, fondata da Ausoni ed Enotri e colonizzata da Crotone.

Sul primitivo insediamento urbano venne creata una colonia militare e ben presto Terina entrò in contatto con la vasta corrente di traffici che interessavano Reggio e le altre città costiere del mar Jonio. Fu, allora, facile per Crotone utilizzare Terina come polo commerciale in funzione antisibarita e mantenere il controllo di un territorio dove attraversare l'istmo più stretto d'Italia era più conveniente che circumnavigare lo stretto di Messina.

Ma quando la pressione di Locri costrinse Crotone ad allentare il controllo sui territori tirrenici, Terina si rese indipendente dalla madrepatria e cominciò a battere moneta in rame e argento, lasciando ai posteri una ricca testimonianza della sua storia.

Fu inevitabile, in questo contesto, la conquista locrese di Temesa, e l'egemonia della città ionica è testimoniata anche dalla leggenda di Eutimo, il pugile locrese che, di ritorno da Olimpia, si fermò a Temesa e lì si innamorò di una fanciulla destinata al sacrificio. Per salvare la vergine Eutimo sfidò lo spirito di Polite e, dopo una lotta bestiale, riuscì ad abbattere il demone, che abbandonò per sempre Temesa e si perse nelle acque del mare.

Pausania, scrittore greco del II secolo dopo Cristo, afferma di aver appreso il racconto di Polite e di Eutimo da un mercante che a sua volta lo aveva udito proprio a Temesa, ed aggiunge di aver visto personalmente la riproduzione di un dipinto antico raffigurante i luoghi ed i personaggi della leggenda.

Il racconto di Polite è stato tramandato pure da Strabone, geografo greco morto il 24 dopo Cristo, e a lui si deve la notizia del dominio dei Locresi su Temesa.

Terina, intanto, si imponeva come potenza politica e militare e, divenuta indipendente da Crotone, riusciva ad avere il controllo di un vasto territorio.

Ma con l'arrivo di nuovi popoli anche il dominio di Terina finì, ed il suo declino iniziò quando i Lucani, staccatisi dai Sanniti, la occuparono. Nel 385 la città cessò di battere moneta, segno di una decadenza ormai inarrestabile, e nello stesso periodo Temesa e Terina divennero i baluardi di due opposte zone di influenza, con i Lucani a nord dell'istmo di Catanzaro e Dionisio di Siracusa a sud, come attesta Michele Manfredi Gigliotti.

Nel 356 a.C., infine, entrambe le città entrarono a far parte della Confederazione dei Bruzi, con capitale Cosenza.

Nel corso delle guerre puniche troviamo Temesa a fianco di Annibale e Terina fedele ai Romani, e nel 203 a.C. fu proprio Annibale che, disperando di poter rendere sicura Terina, *pareggiò al suolo* la città, come testimonia lo stesso Strabone. Ricordata ancora nel primo secolo dopo Cristo da Plinio, Terina sprofondò nel mistero più fitto a partire dal secolo successivo.

Abbiamo detto che le vicende delle due città sono legate, non tanto per l'incertezza che circonda i loro siti, ma per il fatto che alla crescita di una corrispondeva il declino dell'altra. Fu così che, dopo la distruzione di Terina, Temesa uscì dall'ombra e ritornò a controllare il territorio, ed i Romani vi fondarono una colonia.

Intorno al 70 a.C. è a Temesa che si rifugiarono le truppe di Spartaco sfuggite alla vittoria dei Romani, ed è sempre contro Temesa che si rivolsero le armi di Verre, venuto in Calabria per sconfiggere l'ultima resistenza degli schiavi.

Al principio dell'Era Volgare Strabone ricorda ancora le officine per la lavorazione del rame di cui parla Omero nell'Odissea e Plinio vanta l'eccellenza dei suoi vini, mentre Pausania testimonia che ai suoi tempi Temesa era ancora abitata, quasi a sottolineare una circostanza di grande significato in un periodo in cui le guerre e la depressione avevano provocato profondi vuoti demografici, impoverendo ancora di più la fragile struttura economica della regione.

Temesa fu una delle prime città calabresi ad essere evangelizzata, e divenne presto sede di diocesi con aggregati i territori di Amantea, Aiello e la fascia costiera tirrenica attorno a Nocera.

Fu al suo vescovo che il pontefice Gregorio Magno si rivolse per avere i legni della Sila per la copertura della basilica dei SS. Pietro e Paolo. Il legname venne inoltrato lungo la via Popilia al cantiere navale di Vibona e, una volta lavorato, venne spedito via mare per Roma.

Nel 680 il vescovo Abbondanzio venne delegato dal Pontefice a presiedere il Concilio Ecumenico terzo di Costantinopoli, e nell'869 il vescovo Giovanni partecipò al quarto Concilio di Costantinopoli. Da quest'ultima data, però, non si hanno più notizie certe sull'esistenza della città.

Le scorrerie dei Longobardi colpirono sicuramente quelle terre, ricadenti in una zona di frontiera che confinava con i possedimenti bizantini della Calabria, e qualche tempo dopo arrivarono anche i Saraceni, i quali finirono per causare la distruzione della sede vescovile. Sulla città cadde allora un velo di misterioso silenzio, cessarono anche i più insignificanti riferimenti storici e Temesa uscì dalla storia per entrare nella leggenda.

La diocesi venne soppressa ed i territori furono aggregati alla nuova sede di Amantea, destinata anch'essa a soccombere, anni dopo, sotto l'incalzare dei pirati saraceni.

Negli ultimi tempi una serie di scoperte hanno risvegliato l'interesse per Temesa e Terina, e qualcuno ha voluto vedere in uno dei Bronzi di Riace il pugile Eutimo che liberò la città omerica dallo spirito di Polite, mentre le basi e le mura di un edificio di grandi proporzioni - venute alla luce in località Imbelli sulla strada che da Campora S. Giovanni porta a Serra Aiello - hanno fatto pensare alla scoperta del tempio di Polite, e non a caso la De Sensi, valutando i ritrovamenti di età greca a Campora, ha parlato di *materiale votivo che potrebbe implicare per l'area di provenienza la presenza di un luogo di culto*. E quest'area, com'è noto, è contigua alla foce del Savuto, e le colline che si ergono in posizione dominante dall'alto la riva sono ricche di testimonianze archeologiche e di tracce del passato.

Mentre, per quanto riguarda Terina, le notizie annunciano una ripresa imminente degli scavi presso il sito di S. Eufemia Vetere, al fine di portare finalmente alla luce la colonia di Crotona che per molti anni rappresentò, per la città di Pitagora, l'avamposto sul Tirreno.

(1998)

CONFLENTI CAPOFILA DEL CONSORZIO «CALABRIA GIUBILEO 2000»

Dalle aree interne un messaggio di speranza per le popolazioni della Calabria.

Conflenti è un paese della provincia di Catanzaro che sorge sulle pendici del monte Reventino a 50 chilometri di distanza dal capoluogo. Il suo nome figura per la prima volta in documenti ufficiali del 1496, anno in cui Andrea de Gennaro divenne conte di Martirano, un feudo all'interno del quale i villaggi Conflenti Sottani e Conflenti Soprani, di origine medievale, si svilupparono come casali, per finire poi sotto il dominio della Casa dei d'Aquino.

Lo Stato dei d'Aquino in Calabria comprendeva, alla fine del Cinquecento, un vasto territorio, che partendo dal feudo di Castiglione attraversava il centro di San Mango e risalendo la Valle del Savuto si congiungeva con Martirano, sede di diocesi, e con Altilia nella provincia di Cosenza. Nel 1609 anche Sambiasi e Nicastro entrarono a far parte delle terre dei d'Aquino, e nel 1611 venne aggregato pure il ducato di Feroletto. Principi di Castiglione, di Feroletto e di Santo Mango, i d'Aquino ingrandirono nel Seicento i loro territori, ed al momento dell'abolizione della feudalità lo Stato comprendeva 20 centri abitati con oltre 29.000 abitanti.

Sotto i d'Aquino i due villaggi raggiunsero un notevole sviluppo e nel 1703 arrivarono a contare 3.000 abitanti, contro i 5.000 di Nicastro ed i 1.500 di Martirano, la città che continuava a tenere la diocesi, soppressa poi nel 1818.

Le due parrocchie di Conflenti furono allora affidate al vescovo di Nicastro, ma la divisione fra i due villaggi continuò per molti anni, e solo con l'Unità d'Italia Conflenti Soprani e Conflenti Sottani, riuniti in Comune, divennero una sola entità amministrativa.

Conflenti conta oggi 1.877 abitanti, si estende su una superficie di circa 40 chilometri quadrati e sorge a 500 metri sul livello del mare. Ospita un villaggio turistico in località Serra d'Urso e cinque buoni ristoranti. Sul suo territorio si svolgono la Fiera di S. Anna la prima domenica di agosto e la Fiera della Madonna della Quercia l'ultima domenica di agosto.

Il paese ha dato i natali a diversi personaggi: Antonio Paola, filosofo, morto il 1882; Pietro Montoro, giurista, morto il 1957; Vittorio Butera, poeta, morto il 1955; Giuseppe Maria Roberti, generale dei Minimi, morto il 1936. Ma esso è conosciuto soprattutto per il Santuario di Maria SS. della Quercia di Visora, che sorge sul luogo dove apparve per la prima volta la Madonna.

La prima pietra del tempio venne posta nel 1580, ed oggi il Santuario si pone come uno dei più importanti luoghi di culto della Madonna in Calabria. Nel mese di agosto esso è meta di un incessante pellegrinaggio che ha origini antiche e che coinvolge i più lontani paesi della regione.

Luogo, quindi, di intensa spiritualità e di grande fervore religioso, Conflenti è sede di un altro importante avvenimento ed ospita, a scadenza irregolare, il Premio Nazionale della Riconciliazione, assegnato a partire dal 1985 a Maria Fida Moro, alla famiglia Bachelet, al generale dei carabinieri Nicolò Mirena, alla Città di Assisi ed alla comunità della Basilica di S. Francesco, alla comunità romana di Sant'Egidio ed al prof. Antonino Zichichi.

Ideato dal sacerdote don Adamo Castagnaro al termine di una marcia di 650 chilometri che ha portato nel Santuario della Quercia di Visora una fiaccola accesa in Piazza S. Pietro da Giovanni Paolo II, e realizzato dalla locale associazione «Amici della Riconciliazione», il Premio viene assegnato a persone o istituzioni che hanno offerto esemplari testimonianze di perdono, di pace e di riconciliazione con la natura, con gli uomini e con Dio.

La cerimonia di consegna avviene all'interno del Santuario ed è preceduta da una serie di altre manifestazioni quali incontri e dibattiti, staffette e fiaccolate che interessano varie località della Calabria e che hanno al centro i temi ispiratori del Premio stesso.

Con questi precedenti e con questa storia Conflenti non poteva mancare all'appuntamento con il più importante degli eventi sacri, il Giubileo del 2000, che coincide con il grande e atteso passaggio al terzo millennio. Ed ecco, dunque, questo paese diventare il comune capofila del consorzio «Calabria Giubileo 2000», del quale fanno parte dieci comuni sedi di altrettanti santuari mariani: Dipignano, Gimigliano, Pentone, San Luca, San Sosti, Seminara, Serra San Bruno, Torre di Ruggiero, Vallelonga e la stessa Conflenti.

L'obiettivo del Consorzio è quello di delineare itinerari turistici e religiosi da inserire nell'ambito dei pellegrinaggi programmati per l'Anno Santo, ed i sindaci dei comuni interessati, sotto l'abile regia del sindaco di Conflenti Giovanni Paola, hanno messo in campo tutte le loro forze per arrivare a sviluppare l'immagine positiva della religiosità popolare, dell'accoglienza e della cultura calabrese.

Grazie al contributo dei tecnici comunali delle amministrazioni interessate è stato così presentato un progetto finalizzato al potenziamento delle strutture di accoglienza, in modo da permettere ai dieci comuni calabresi di inserirsi nel circuito del turismo culturale e religioso utilizzando un itinerario unitario di collegamento dei dieci santuari presenti sul territorio.

Il consorzio «Calabria Giubileo 2000», ottenuta l'approvazione della Conferenza Episcopale calabrese, viene, infine, consegnato a Roma per la

selezione. Ma la commissione interministeriale chiamata ad assegnare le risorse finanziarie per completare i lavori entro il Duemila esclude dai finanziamenti il progetto dei dieci comuni calabresi, e la Conferenza Stato-Regioni conferma la ripartizione dei fondi con il voto contrario di Puglia e Lombardia.

E così alla Calabria vengono assegnati solamente 35 miliardi, risultando al quarto posto nei finanziamenti dello Stato e suscitando nella regione un coro di critiche e di proteste.

Per i comuni del consorzio il Giubileo poteva rappresentare l'occasione per uscire dall'isolamento, visto che molti di questi centri sono oggi tagliati fuori dalle grandi vie di comunicazione e sono oggetto di un processo di svuotamento legato all'emigrazione. Un progetto economico - con i suoi 43 miliardi di lavori, alcuni dei quali già cantierabili - ma anche un progetto di grande valenza sociale, al quale le popolazioni interessate non vogliono rinunciare. E Giovanni Paola, sindaco di Conflenti, a nome dei comuni esclusi dai finanziamenti, indica una soluzione: uno stanziamento di fondi regionali ai quali sicuramente si possono affiancare fondi strutturali dell'Unione Europea che spesso vengono restituiti a Bruxelles per mancanza di iniziative valide.

Sarebbe questo un modo per incoraggiare il lavoro svolto dalle amministrazioni comunali promotrici del Consorzio, alle quali si aggiungerebbero Corigliano Calabro, Cerchiara e persino Lagonegro, della provincia di Potenza; e questa sensibilità rappresenterebbe un chiaro segnale di apprezzamento per una delle poche iniziative di sviluppo partite dal basso, fatto raro in Calabria.

Un'opportunità da non sprecare - conclude il sindaco Paola - considerato che i dieci santuari mariani accolgono già oggi due milioni di pellegrini all'anno, cifra che aumenterebbe in coincidenza dell'Anno Santo.

Il destino di «Calabria Giubileo 2000» torna dunque nelle mani dei calabresi, ed inserire questo consorzio nei percorsi del Giubileo significa anche favorire lo sviluppo delle aree interne della regione, pezzi di territorio rimasti spesso ai margini dei grandi avvenimenti. In questa direzione la cittadina di Conflenti ha dimostrato di saper uscire dall'isolamento e di saper operare per la crescita culturale e civile della propria gente, fornendo un esempio a tanti altri centri della Calabria che appaiono spesso rassegnati o, peggio ancora, abbagliati dall'illusione di un progresso effimero basato su feste ed avvenimenti mondani dove il fatto più evidente è l'auto-celebrazione e non l'identità, la storia e le risorse del popolo.

Non a caso Conflenti è stata una delle poche cittadine della Calabria ad apparire in «Sereni Variabili», la popolare trasmissione televisiva condotta da Osvaldo Bevilacqua su Rai due. Il patrimonio storico ed artistico del paese, come gli antichi e suggestivi portali scolpiti dai più famosi scarpellini dei secoli scorsi, i vicoli del centro storico, le chiese ed il santuario

della Madonna situato di fronte ad un olmo secolare sono stati offerti al pubblico televisivo italiano e straniero, quasi a testimoniare la presenza di valori che ancora resistono al veloce trascorrere del tempo.

(1998)

CALABRIA FEDERALISMO CRESCITA E SVILUPPO

Volontà degli uomini, identità territoriale e qualità della vita al centro di ogni scelta strategica per il futuro della regione.

L'idea del federalismo si va sempre più affermando ed i recenti provvedimenti governativi sul decentramento dei poteri testimoniano la volontà di procedere in tempi rapidi verso la sua realizzazione.

Ma quali saranno le risposte delle popolazioni meridionali a questa riforma istituzionale?

Dopo il regionalismo - che ha prodotto condizioni di crisi economiche e morali che hanno investito anche la Calabria - la riorganizzazione dello Stato in senso federale può creare nel Meridione occasioni nuove di crescita e di sviluppo?

Su questi argomenti è aperto da tempo il dibattito e questo periodico vuole dare il suo contributo.

Nel 1993 i consigli delle Regioni meridionali hanno organizzato a Vibo Valentia un convegno per presentare il libro di Robert Putnam «La tradizione civica nelle regioni italiane». Quel convegno ha rappresentato un importante momento di riflessione sulle condizioni della Calabria e sulla sua «diversità» rispetto ad altre regioni italiane.

La tesi dello studioso americano secondo la quale una delle cause fondamentali dell'arretratezza economica e del mancato sviluppo socio-culturale del Meridione è la mancanza di «senso civico» ha infiammato gli ascoltatori, specialmente dopo la precisazione di non voler alludere a caratteri personali o, peggio, a inferiorità razziali, bensì ad una storia triste, che ha condannato il Sud dell'Italia ad un assetto sociale che rende difficile mettere in campo azioni di cooperazione, di solidarietà e di controllo politico.

Ricollegandosi alla tesi esposta da Putnam, molti hanno poi affermato che il Sud è tale per fattori esterni e per dinamiche storiche, ma anche perché esso è il risultato delle azioni e delle scelte di coloro che ci vivono, ammettendo una responsabilità collettiva che coinvolge sia gli abitanti che la classe dirigente. E qualcuno si è anche chiesto: l'impegno civico e la solidarietà sociale sono conseguenza delle istituzioni, oppure le istituzioni sono, al contrario, il risultato dell'impegno civile e della solidarietà sociale?

In questa sede non vogliamo soffermarci sulle origini e sulle cause del dualismo tra Nord e Sud (tema, questo, trattato da studiosi nazionali ed internazionali quali Philip Jones, James Walston, Edward Banfield,

Alessandro Pizzorno e Carlo Trigilia); vogliamo invece cogliere la speranza, espressa in molti scritti, che la popolazione della Calabria si stia allontanando da quel familismo amorale che, come un virus, ha reso i cittadini «incapaci di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascende l'interesse materiale della famiglia nucleare».

Questa «lontananza» è, secondo noi, il presupposto per disegnare una qualsiasi ipotesi di sviluppo. E non a caso l'economista Fabrizio Barca, appena nominato capo del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione sociale presso il Ministero del Tesoro, ha affermato che «è sempre l'uomo a determinare con le sue scelte l'inesco di un processo, a inventare delle 'profezie' di sviluppo, a convincere gli altri della convenienza intrinseca alla sua scelta, a creare in tal modo la convenienza». Aggiungendo che, nella politica di sviluppo adottata per il Mezzogiorno, nessuno ha ancora sfruttato le opportunità offerte dal mare, dalla collina e dall'ortofrutta.

Ecco dunque disegnata la cornice comune dentro la quale porre le idee di uno sviluppo possibile della Calabria e, all'interno della regione, dello sviluppo della provincia di Catanzaro: la volontà degli uomini, la ricostruzione di una identità sociale e territoriale e la qualità sociale della vita al centro di ogni scelta strategica, per usare le parole del sociologo Franco Cassano, studioso del Mezzogiorno.

È la proposta dello storico Piero Bevilacqua fatta a Roma nel corso di un seminario voluto dall'IMES, l'Istituto meridionale di storia e di scienze sociali fondato da Carmine Donzelli: rimettere al centro la società, con i suoi bisogni extra-economici, e coniugare questi con la crescita della ricchezza. Una proposta che ha come basi «l'identità culturale dei cittadini, il grado di identificazione tra gli abitanti ed il territorio, la conservazione delle risorse ambientali...». Si tratta, in sostanza, di partire dalla qualità sociale per favorire lo sviluppo economico, conclude Bevilacqua.

E questi sentieri sono percorribili anche dalla nostra provincia. Provate a pensare alle cosiddette «tre carte non giocate».

Mare: il territorio della provincia è interessato da alcuni poli di attrazione turistica sia lungo la costiera jonica che tirrenica, con località balneari che orbitano attorno a Soverato e Copanello da un lato e Gizzeria e Falerna dall'altro. Il primo Parco archeologico della Calabria nel golfo di Squillace e le testimonianze greco-romane del golfo di Sant'Eufemia costituiscono aree di ineguagliabile valore culturale, nelle quali è possibile seguire l'evolversi delle vicende storiche ed artistiche attraverso l'individuazione di un patrimonio risalente anche al periodo bizantino e normanno-svevo.

Colline: per le ricchezze e per la vastità del territorio rappresentano la chiave di volta per una nuova politica turistico-ambientale che sappia coniugare il rispetto della natura e la rivitalizzazione dei centri storici con lo sviluppo economico delle aree interne.

Ortofrutta: ovvero un'agricoltura ricca e avanzata, che valorizzi la qualità dei prodotti esaltandone la specificità.

Il territorio della provincia di Catanzaro sembra possedere gli elementi essenziali per uno sviluppo fondato su queste tre direttrici.

Per le coste abbiamo individuato i poli dello sviluppo turistico, ma tutti i restanti tratti di mare si prestano ad essere scoperti ed inseriti in una buona offerta turistica.

L'area interna delle colline si presenta ricca di strutture alberghiere, specialmente nelle località di Carlopoli, Decollatura, Platania, Taverna e Tiriolo. Essa, inoltre, con i contrafforti silani e con le sue numerose alture è ricca di beni ambientali, di centri storici di origine medievale, di beni architettonici da conservare e di corsi d'acqua da riscoprire. Il territorio della Sila Piccola ricadente nei comuni di Albi, Taverna e Zagarise è, poi, parte integrante del Parco Nazionale della Calabria, istituito nel 1968 per racchiudere oasi naturalistiche e faunistiche di enorme valore, utilizzabili per dare impulso allo sviluppo del turismo in tutta la Calabria.

Resta l'agricoltura. Secondo l'economista agrario Michele de Benedictis - continuatore della tradizione di studi meridionalistici iniziata da Manlio Rossi Doria - questo settore può rappresentare l'asse centrale dello sviluppo meridionale. L'agricoltura dell'intera Italia meridionale rappresenta oggi il 7% del volume globale della produzione europea, e se viene dato seguito alla necessità di accrescere gli investimenti di ricerca finalizzati a privilegiare la qualità e non l'aumento indiscriminato della produttività, allora la provincia di Catanzaro potrà dare un notevole contributo allo sviluppo dell'intera regione. Non solo perché nelle pianure e sugli altipiani le coltivazioni vengono praticate da aziende di livello europeo, ma anche perché a Lamezia dovrà sorgere, se non ci saranno ostacoli, un centro regionale di ricerca, sperimentazione e formazione agro-alimentare.

Il centro, infatti, è stato inaugurato proprio nel marzo scorso assieme ad un'altra importante iniziativa, il Centro protesi dell'INAIL, che sarà operativo nel 2000 e che avrà competenza su tutto il territorio meridionale. Due importanti realizzazioni che si collocano all'interno della nostra provincia e che sorgono in un comune che rappresenta, per numero di abitanti, la quarta città della Calabria, importante nodo ferroviario ed autostradale, sede dell'aeroporto internazionale, lo scalo aereo più grande della regione.

A ciò occorre aggiungere altri importanti poli di sviluppo: l'industria tipografica ed editoriale a Soveria Mannelli e a Catanzaro, la lavorazione del legno e la produzione delle sedie impagliate a Serrastrretta, l'area di Marcellinara, il Villaggio Mancuso, la tessitura artigianale a Tiriolo, le zone PIP dei diversi comuni della provincia, tanto per citarne alcuni.

Attività già presenti su un territorio che accanto alle zone a vocazione turistica ed agricola annovera diverse aree destinate ad attività artigiane

nali e a piccoli insediamenti produttivi. E ciò conferma una tendenza in atto verso nuove forme di autonomia produttiva, in linea con un Mezzogiorno che si rimette in moto e che segnala elementi di vitalità.

Ci sono, infine, servizi fondamentali al progresso dell'economia, anche se molto resta ancora da fare per la lotta alla criminalità e per la creazione delle infrastrutture. E non tutto si può affidare al mercato.

«Se l'economia ha assunto un ruolo da protagonista nelle società occidentali la responsabilità va ricercata nell'incapacità manifestata dalla politica nel governare il mercato», ha detto Maurizio Franzini, dell'università di Siena, aggiungendo che le distorsioni e le disuguaglianze fra le aree e fra gli individui, tipiche dell'economia di mercato, sono fenomeni che devono essere corretti proprio dalla politica: la vera questione è, dunque, l'individuazione di una adeguata organizzazione istituzionale che sia in grado di gestire e indirizzare lo sviluppo restituendo dignità agli strumenti della pianificazione e del collegamento con i mercati.

Serviranno a questo scopo i Patti territoriali di Lamezia, di Catanzaro e del versante ionico delle serre catanzaresi? Oppure questi strumenti, espressione del partnerariato sociale, segneranno l'ennesimo fallimento?

Al centro della questione torna - come vedete - l'uomo, tornano i cittadini con le loro azioni e con la loro volontà, artefici della storia e non spettatori pigri e rassegnati. E per rimanere in campo economico, cittadini responsabili delle scelte strategiche e dei modelli perseguiti per la crescita del proprio territorio.

(1998)

I LIBRI DEL MEDITERRANEO collana della VALLE DEL SAVUTO

- 1 - SAN FRANCESCO DI PAOLA
Itinerari religiosi in un paese della Calabria
- 2 - LA CALABRIA INTORNO AL MILLE
storia di una diversità
- 3 - SAN MANGO D'AQUINO
la storia

I LIBRI DEL MENTIRANO
Cultura della VALLE DEL SAVUTO

A CURA DI ARMANDO ORLANDO
L'ARTE DELLA STORIA
L'ARTE DELLA LETTERATURA
L'ARTE DELLA MUSICA
L'ARTE DELLA DANZA
L'ARTE DELLA CUCINA
L'ARTE DELLA MODA
L'ARTE DELLA Poesia

Finito di stampare nel mese di luglio 1998
presso le Arti Grafiche Rubbettino
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Armando Orlando, nato nel 1948, è autore di vari libri di storia locale. Nel 1995 ha pubblicato il saggio *La Calabria intorno al Mille - storia di una diversità*, ed ha ottenuto il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ha collaborato con molti quotidiani e periodici, fra i quali i giornali *Gazzetta del Sud* di Messina, *il piccolissimo* di Catanzaro, *Diesis* di Cosenza e le riviste *Calabria Letteraria* di Soveria Mannelli, *Blue Calabria* di Catanzaro, *Economia Catanzarese* - periodico della Camera di Commercio e *l'altra Calabria* - organo dell'associazione Calabresi nel Mondo di Montreal (Canada).